

CCXXXIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 23 GENNAIO 1968

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU

indi

del Vicepresidente GARDU

indi

del Vicepresidente SOTGIU

INDICE

Disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968». (111) (continuazione della discussione):

MELIS PIETRO	4849
ALLIU'	4852
ZUCCA	4874

La seduta è aperta alle ore 17.

DEFRAIA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968». (111)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968».

E' iscritto a parlare l'onorevole Pietro Melis. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato da più parti osservato, ed anche dal mio Gruppo per bocca dei colleghi già intervenuti, che il bilancio di previsione della Regione per l'anno 1968, se

contiene una sistematica e ben ordinata rassegna di poste contabili, è però un documento estremamente povero di contenuto politico. La relazione che lo accompagna si presenta di regola come pura esplicitazione divulgativa di quelle poste, non sembra voler neppure tentare una valutazione globale della situazione economica e sociale sulla quale il bilancio è chiamato ad incidere, rifiuta qualunque sforzo di coordinamento con le altre risorse disponibili, come era lecito attendersi, e doveroso prevedere, nel quadro di una politica di piano connessa alla programmazione regionale e nazionale in atto. Manca, altresì, totalmente, una verifica della corrispondenza dell'impostazione generale e delle principali voci di intervento agli impegni programmatici assunti da questa Giunta nel momento del suo insediamento. E' assente, infine, ogni pur timido accenno alla politica rivendicativa e di contestazione verso il potere centrale, all'insegna della quale questa Giunta, al suo sorgere, dichiarò di voler iniziare e condurre avanti la sua azione.

Muto e sordo, dunque, questo bilancio, come ben lo ha definito il collega Ruiu. Muto perchè tace di fronte alle responsabilità altrui e proprie. Sordo perchè non recepisce il senso della tragedia in cui si travaglia e sprofonda con ritmo quotidianamente crescente la nostra gente, in tutte le sue componenti sociali, in tutte le sue strutture economiche e civili. Bene ha quindi fatto l'organo legislativo, at-

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

traverso la Commissione integrata del bilancio, a rifiutarne — unanimemente e per la prima volta, credo — l'esame, esigendo la preventiva e preliminare presentazione di un documento che responsabilizzasse più chiaramente l'esecutivo in relazione al bilancio, cioè all'atto che più di ogni altro deve definire e caratterizzare politicamente l'esecutivo stesso. Questo documento è ora sotto i nostri occhi, è la «Relazione sulla situazione economica della Sardegna», elaborata dall'Assessore alla rinascita, alla quale va correlato, per le comuni implicazioni e valutazioni, il «Rapporto sul coordinamento dell'intervento pubblico in Sardegna», predisposto a cura dello stesso Assessore della rinascita.

Si tratta di due documenti obiettivamente validi e illuminanti, non tanto per la registrazione di dati, fatti e situazioni che la realtà di questi ultimi anni, e di oggi, ha posto e mantiene sotto gli occhi di tutti, quanto per l'angoscioso senso di impotenza che di fronte a questa realtà manifesta il potere politico regionale, e per l'accettata, scoraggiata e scoraggiante assenza di prospettive di superamento che ne deriva.

Ecco alcuni dati esemplificativi, tratti dalla citata «Relazione sulla situazione economica della Sardegna» dell'Assessore alla rinascita.

Tra il 1965 ed il 1966, gli investimenti fissi lordi in agricoltura registrano sul piano nazionale un sia pur lieve incremento, passando da 598 a 622 miliardi; nel Mezzogiorno scendono da 234 a 227 miliardi. La diminuzione non è rilevante in assoluto. Ciò che è significativo è che questi sette miliardi di minori investimenti sono stati interamente registrati in Sardegna, dove essi sono scesi da 39 a 32 miliardi, con una caduta del 19 per cento, e proprio nei settori di base della trasformazione, cioè nelle opere pubbliche di bonifica e nelle opere di miglioramento fondiario. Assai più grave, sempre per quanto attiene agli investimenti fissi lordi tra il 1965 ed il 1966, risulta il rapporto nel settore industriale, che presenta sul piano nazionale un notevole segno di ripresa, dopo la recessione, passando da 1713 a 1924 miliardi, con un incremento di 211 miliardi, pari al 12 per cento circa, mentre gli

investimenti sono scesi in Sardegna da circa 96 a poco più di 67 miliardi, con una diminuzione secca del 30 per cento. Se si considera che, nello stesso periodo, il Mezzogiorno nel suo complesso ha registrato una flessione globale di 69 miliardi negli investimenti fissi lordi del settore industriale, risulta che oltre il 42 per cento di tale flessione è stata registrata nella sola Sardegna.

A rendere poi più pesante questo dato, deve sottolinearsi che esso si riscontra nel 1966, anno in cui in Sardegna si è verificato il grosso degli investimenti per l'impianto di Villacidro, ultimo dei complessi industriali impostati e iniziati negli anni precedenti: cosicché dovremmo attenderci per il 1967, secondo anno del grande vuoto della politica industriale regionale (non parliamo di quello della politica nazionale, che in Sardegna è cronico), la constatazione, non soltanto statistica, di un ulteriore, pesante arretramento, in assoluto ed in percentuale.

Un'ultima considerazione sull'argomento, anche questa, purtroppo, gravemente negativa. Il 1965 aveva registrato la punta massima della serie positiva di un quinquennio nel quale la partecipazione del settore industriale al complesso degli investimenti era andata crescendo di importanza fino a toccare il 43,2 per cento degli investimenti globali dei vari settori di attività economica. Nel 1966 questa partecipazione percentuale è scesa dal 43,2 per cento al 35,9 per cento. Si è cioè registrata una brusca inversione di quella tendenza, propria del mondo moderno, che cominciava a delinearsi anche in Sardegna, che assegna al settore industriale un ruolo preminente in campo economico e sociale, e cioè in termini di produzione del reddito e di occupazione, rispetto al settore primario dell'agricoltura e a quello terziario dei servizi. L'incidenza della disoccupazione sulle forze di lavoro si mantiene — sul piano nazionale — a un livello così detto fisiologico, cioè naturale e necessario (1,7 per cento); ma degenera patologicamente nel Mezzogiorno, salendo al 4,5 per cento, per raggiungere la punta più alta in Sardegna col 5 per cento: triste primato meridionale e sardo, che conferma il persistere di mali antichi.

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

cui i mutamenti istituzionali, l'evoluzione delle forze politiche e i nuovi connubi tra di esse, preannunciati come «svolta di civiltà» per l'intero Paese, non hanno recato, nè accennano a voler recare rimedio.

Gli squilibri si accrescono. Questione meridionale e questione sarda sono oggi come ieri, più di ieri, temi di drammatica attualità. Nord e Sud rappresentano ancora società diverse, culture e civiltà diverse, mondi diversi: e fra essi la Sardegna, nella sua insularità, mantenuta e ribadita dalla comunità nazionale come isolamento e marginalizzazione economica, sociale e civile rispetto al contesto nazionale, è un terzo mondo, in cui tutti i problemi della depressione e del sottosviluppo covano ed esplodono con più profonda e cupa drammaticità ed evidenza. Isolamento, marginalizzazione economica, sociale e civile della Sardegna, nel quadro della politica nazionale, che nella quasi cinquantennale, solitaria denuncia sardista, coinvolge, a un pari livello di responsabilità, Governo e Parlamento, trovano ampia, significativa, ammonitrice conferma nella «Relazione sui problemi del coordinamento dell'intervento pubblico in Sardegna», anch'essa elaborata dall'Assessorato della rinascita, al quale deve essere dato atto della diligenza documentaria e dell'impegno di obiettività nella ricerca e nell'esposizione di questi dati.

A grandi linee questi sono i termini essenziali del «Rapporto»: 1) nonostante il categorico impegno di «aggiuntività» dei fondi della legge 588, e le precise statuizioni contenute in particolare nell'articolo 2 della stessa legge, i singoli Ministeri, ed in parte anche la Cassa per il Mezzogiorno, hanno «scontato» l'esistenza della 588 — ancora prima della sua effettiva operatività — confidando agli stanziamenti con essa predisposti il soddisfacimento di esigenze e di compiti pur rientranti nella loro specifica competenza... cosicchè l'intervento statale, ordinario e straordinario extra legge 588, ha registrato in Sardegna un sensibile e progressivo scadimento quantitativo, non solo in termini di partecipazione percentuale ai valori globali del Paese, ma, talora, persino nei valori assoluti, nono-

stante la continua, accentuata, lievitazione dei costi e dei prezzi.

Nel settore delle opere pubbliche, dal 4,4 per cento del totale nazionale degli investimenti nel 1961, siamo scesi al 3,3 per cento nel 1966, con una flessione del 25 per cento. Ratto uguale a 100 il valore degli investimenti in opere pubbliche nel 1961 sul piano nazionale e regionale, nel 1966 la Sardegna è scesa a 99, mentre l'indice nazionale, per contro, è salito a 131 e quello del Mezzogiorno a 135. Questi dati acquistano concretezza ricordando che sotto la voce «opere pubbliche» si classificano le opere stradali, ferroviarie, marittime, igienico-sanitarie, idrauliche, di bonifica, le abitazioni e l'edilizia pubblica, gli impianti di telecomunicazione, cioè il complesso degli interventi di base, atti a modificare l'*habitat* civile, compresi i fondamentali valori della sanità pubblica e della cultura (edilizia scolastica) e ad incidere, nella misura in cui lo condizionano, sullo sviluppo economico produttivo di un territorio.

2) Pesanti arretramenti si sono registrati anche negli interventi della Cassa dopo la legge 26 giugno 1965, numero 717, la legge di «rilancio». In precedenza la quota attribuita alla Sardegna era stata mediamente del 13,5 per cento nel complesso e del 14,4 per cento per gli interventi diretti. La ripartizione degli stanziamenti in sede di prima applicazione programmata sulla nuova legge, assegnava alla Sardegna l'8,8 per cento degli interventi ripartiti. La Regione rifiutava, su queste basi, la prescritta «intesa» con la Cassa; decisione su cui aveva peso determinante la presenza sardista, allora, nella maggioranza e nella Giunta.

La lunga contrattazione portava il Comitato della Cassa a deliberare conclusivamente che l'aliquota da destinare alla Sardegna rimaneva «definitivamente fissata nella misura del 14 per cento degli stanziamenti che il piano di coordinamento destina agli interventi localizzabili». Su questa base, nel febbraio del 1967, fu espressa dalla Regione «l'intesa» di competenza. Ma il primo programma esecutivo della 717, congiuntamente al cosiddetto «programma di completamento» — come si legge

nel «Rapporto» dell'Assessorato della rinascita — assegna, di fatto, alla Sardegna «il 12,1 per cento dei fondi ripartiti, il 9,7 per cento degli stanziamenti per interventi diretti, e solo il 6,6 per cento degli stanziamenti totali programmati». La citazione è testuale. In particolare, l'indice di partecipazione della Sardegna alla ripartizione dei fondi Cassa, contro le legittime attese conseguenti ai precisi impegni citati, è sceso del 13,1 per cento, nel comparto delle bonifiche e sistemazioni montane, e di ben il 20,4 per cento nel comparto della viabilità ordinaria.

In sostanza il «rilancio» della Cassa, che pure, in confronto agli altri organismi dello Stato, ha sempre attestato concretamente, verso l'Isola, apertura e sensibilità ben maggiori, si è risolto per la Sardegna in un rilancio all'indietro e verso il basso: segno di una crescente prevalenza, anche in questo organismo, delle forze di pressione che ne condizionano l'operare a vantaggio di altri territori e popolazioni, e a danno dei Sardi, rimasti, peraltro, tradizionalmente «pazienti e obbedienti» a quelle medesime forze di pressione — i gruppi politici — responsabili, oggi come ieri, e più di ieri, della cronica inferiorità della nostra terra e della nostra gente.

3) Battere sul chiodo della gelida indifferenza e della pertinace chiusura del Ministero delle partecipazioni statali verso i problemi del riequilibrio e dello sviluppo economico e sociale della Sardegna, potrebbe sembrare superfluo in questo Consiglio, che sull'argomento è dovuto tornare in questi anni con esasperata periodicità; è superfluo, soprattutto, da parte sardista, che, dentro e fuori della maggioranza, questa denuncia ha iniziato e portato avanti senza mezzi termini, in tutte le sedi e a tutti i livelli, indicandone le responsabilità che, in varia, ma sempre rilevante misura, investono tutte le forze politiche nazionali, nessuna esclusa, anche se ovviamente preminenti rimangono quelle della Democrazia Cristiana e, da anni ormai, quelle del partito socialista.

E, tuttavia, a nostro giudizio, battere su questo chiodo, non solo non è superfluo, ma necessario e doveroso. Sui dati della relazione programmatica del Ministero delle partici-

pazioni statali per il 1967, il «Rapporto» dell'Assessore alla rinascita rileva che nel primo decennio di attività le aziende di Stato hanno investito nel Paese 5.500 miliardi, di cui 1.750 nel Mezzogiorno: meno del 31,5 per cento del totale contro non meno del 40 per cento tassativamente prescritto in legge: con quale rispetto dell'asserito impegno meridionalistico, oltre che della norma di legge, da parte del Governo, è lecito a tutti rilevare.

Dei 1.214 miliardi investiti durante il quadriennio 1962-65 nel solo Mezzogiorno, alla Sardegna sono arrivati in totale 30 miliardi, il 2,5 per cento, esauriti per oltre due terzi (21 miliardi e 500 milioni) nella Supercentrale, e per cifre decrescenti, fino a diventare marginali, nel piano di ricerche minerarie dell'AMMI, nel potenziamento delle utenze telefoniche, nel settore dei refrattari, dei cementi bianchi, della ricettività alberghiera.

Ma il rapporto non evidenzia che, nello stesso periodo, le partecipazioni statali riducevano drasticamente le residue maestranze carbonifere del Sulcis, chiudevano senza appello le miniere ferrifere di San Leone e di Canaglia (Ferromin) e di Antas (della Fiat-Iri), con pesanti riflessi sulla situazione occupativa e del reddito, mentre non trovavano, e non hanno ancora trovato, principio di attuazione i programmi, predisposti e approvati a cominciare dal 1960, sotto la spinta della Regione, per la elettroproduzione dell'alluminio e dei suoi derivati, per la metallurgia del piombo e dello zinco e successive lavorazioni, per le ferroleghe.

Il dato finale che emerge da questa catastrofica situazione — opportunamente sottolineato dallo stesso rapporto — è il seguente: su 226 mila unità occupate dalle aziende a partecipazione statale nei settori produttivi, esclusi, quindi, i servizi (banche, servizi telefonici, radiotelevisione e simili), figurano occupate in Sardegna 1.400 unità, cioè il 2,9 per cento rispetto al Mezzogiorno e lo 0,6 per cento rispetto al totale nazionale!

Non ripeterò il richiamo all'articolo 2 della legge 588 sull'obbligo del Ministero delle partecipazioni statali a predisporre uno specifico e organico programma di investimenti per la

Sardegna nel quadro del Piano di rinascita. Nè ripeterò il richiamo alle deliberazioni 3 agosto 1963, 24 giugno 1964 e 27 luglio 1966 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, contenenti precise disposizioni e direttive imperative a quel Ministero «per l'attuazione dei programmi già predisposti, e per l'impostazione di ulteriori programmi». Così è testualmente scritto. Ma è sufficiente sottolineare che nell'ultima delle deliberazioni citate, quella del 27 luglio 1966, il Comitato invitava il Ministero delle partecipazioni statali «a studiare, d'intesa con le Amministrazioni interessate», sperabilmente quindi anche con la Regione, «un programma di ulteriori interventi in Sardegna, oltre a quelli già previsti in ottemperanza alle direttive contenute nella deliberazione del Comitato del 3 agosto 1963», e quindi ingiungeva di riferire entro il successivo mese di novembre, (cioè entro il novembre 1966) al Comitato stesso, «indicando i mezzi finanziari necessari e i tempi di attuazione dei programmi». A distanza di oltre un anno dalla scadenza del termine assegnato al Ministero per la definizione, il programma di ulteriori interventi è ancora allo studio, «non risulta», si legge nel rapporto, «ancora definito neppure nelle sue linee generali».

4) Tutte queste constatazioni e considerazioni, onorevoli colleghi, si collocano appropriatamente nella discussione del bilancio.

Il bilancio, per quanto attiene alle entrate, e cioè alla possibilità di esplicazione di una qualunque politica regionale appoggiata a proprie e autonome disponibilità monetarie, fotografa abbastanza fedelmente la situazione economica di una Regione come la nostra, ove le evasioni fiscali, salvo che per poche, determinate, individuabili categorie professionali, sono assai meno facili che altrove. Nessuna attività di produzione e di scambio, avente effettiva rilevanza fiscale, sfugge, infatti, al rigore di un accertamento integrale, reso possibile dall'insularità e dal connesso regime doganale. Siamo, cioè, i contribuenti più spremuti, più tassati dello Stato Italiano; a parità di redditi effettivi, paghiamo percentualmente, in conseguenza di questo diverso rigore di accertamento, cifre di tributo sensibilmente più al-

te che nelle altre Regioni: causa non ultima, sia detto di passaggio, del mancato accumulo di capitale e di risparmio da parte degli operatori locali, troppo semplicisticamente, spesso, accusati, qui e fuori, di inettitudine o di scarso spirito imprenditoriale.

Nel decennio 1959-1968 le entrate della Regione iscritte in bilancio sono passate da 18 miliardi 211 milioni a 60 miliardi 365 milioni. La sola imposta di fabbricazione, negli otto anni dalla sua istituzione, si è più che triplicata, salendo dai 5 miliardi 100 milioni del 1961 ai 15 miliardi 500 milioni del 1968: risultato che deve essere principalmente ascritto all'iniziato processo di trasformazione delle strutture produttive, conseguente al decollo di una economia industriale moderna avvenuto in quegli anni.

Ma, onorevoli colleghi, ben diverso e ben più ampio sarebbe stato il ritmo di incremento delle entrate di bilancio, se all'espansione del sistema economico isolano non fosse in così grave misura mancato, negli stessi anni, lo apporto degli investimenti dello Stato, a livelli adeguati al rilevante accrescimento delle risorse globali nazionali; se, cioè, tali risorse fossero state ripartite tra le varie regioni in termini di giustizia riequilibratrice, come è appunto compito e dovere di uno Stato bene ordinato.

Nello stesso periodo in cui l'intervento ordinario e straordinario dello Stato registrava in Sardegna «un progressivo e sensibile scaldamento quantitativo, non solo in termini percentuali, ma in valori assoluti», la sola città di Taranto assorbiva nel giro di tre o quattro anni, col solo centro siderurgico IRI, ben più dei quattrocento miliardi del Piano di rinascita, assegnati alla Sardegna dopo 14 anni di attesa e da spendersi nell'arco di 13 anni su tutto il territorio di una regione travagliata, per un abbandono di secoli, da una spaventosa arretratezza in tutti i suoi comparti produttivi, in tutte le sue strutture civili, dalla montagna spoglia e degradata alla pianura sitibonda e perciò avara di frutti pur nella sua potenziale fertilità, dal villaggio senza luce elettrica, senza acqua, scuola, o cimitero, alla città deserta di industrie, ancora chiusa nelle

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

strettoie di un'economia senza prospettive. Fuglia, Campania, Lucania, Calabria, Sicilia, protette e sorrette dagli illustri «personaggi» che di volta in volta «contano» nella politica nazionale, e dal peso delle organizzazioni di massa che operano nella piazza e votano in Parlamento, hanno tagliato e tagliano le fette più cospicue delle disponibilità destinate al Mezzogiorno, lasciando alla Sardegna contese e contestate briciole.

Per grandi e gravi che siano, e sono, i problemi di quelle regioni, essi non sono più gravi e tragici di quelli che travagliano la Sardegna. Ma la politica generale dello Stato, che pone la parte povera del paese, i meridionali, nell'assurda e amara situazione di litigare fra di loro come i polli di Renzo, per contendersi la troppo limitata quota delle risorse globali ad essi assegnata, protegge da quasi un secolo l'apparato industriale del Nord con le barriere doganali che pesano ancora, nonostante l'iniziata liberalizzazione, per centinaia di miliardi sull'intera economia del paese, compreso il Mezzogiorno; si addossa, per altre centinaia di miliardi, e sempre a spese dell'intero paese, gli oneri fiscali di quell'apparato industriale in fase recessiva; costituisce fondi speciali per il suo ammodernamento; paga premi all'esportazione; agevola con colossali anticipazioni e garanzie a lungo termine i gruppi industriali privati e pubblici che forniscono impianti all'estero, sottraendo ulteriori disponibilità agli investimenti per il Mezzogiorno; fornisce, infine, cospicui aiuti finanziari, impianti e tecnici alla Somalia, ai paesi sottosviluppati in varie parti del mondo, dimenticando le aree di sottosviluppo esistenti nel paese: non più per la politica di potenza che spingeva nel passato alle guerre coloniali, ma pur sempre per una politica di prestigio e di espansione economica, il cosiddetto «neocolonialismo», che si risolve in una ulteriore crescita di ricchezza delle regioni ricche e in una ulteriore degradazione economica e civile delle regioni povere del paese. Ma, come sottolineavo, la dilatazione delle entrate del bilancio regionale non può illudere nessuno e, in Sardegna, non illude nessuno.

Il resto del mondo, il resto della nazione

hanno camminato a un passo ben più spedito del nostro. Il divario del reddito, del progresso civile, dello sviluppo economico fra le regioni progredite del paese e la Sardegna non è diminuito, si è accresciuto. Continuiamo a esportare in prevalenza materie prime, e a importare prodotti finiti, pagando la differenza col drenaggio del nostro danaro, che insieme alle risorse dello Stato continua ad accrescere la ricchezza, il benessere, il lavoro delle regioni fornitrici di beni strumentali e di consumo, e perciò destinatarie e depositarie, a proprio uso e vantaggio, del gramo e sudato reddito del nostro lavoro.

Il bilancio regionale, poggiato esclusivamente sulle risorse fiscali tratte dalle tasche dei contribuenti sardi, non può rovesciare, per ora e per molti anni ancora, questa situazione: c'è l'eredità negativa del passato, che lo Stato deve riparare e pagare per obbligo costituzionale.

5) Ma ad aggravare ulteriormente l'insufficienza dei mezzi di bilancio si aggiungono, con sempre maggiore frequenza e ampiezza, gli interventi sostitutivi che la Regione opera — e in questo bilancio se ne trova larga testimonianza — in settori che sono di esclusiva o preminente competenza dello Stato. Spendiamo miliardi, molti miliardi, per l'istruzione, dalla scuola materna all'università, per le malattie sociali, per le opere igieniche e la sanità pubblica, e, soprattutto in questi ultimi anni, con oneri esorbitanti in rapporto ai mezzi, per interventi nel campo della previdenza sociale: settori tipicamente e costituzionalmente devoluti allo Stato.

Certo, nella insensibilità e assenza dello Stato, non ci siamo sottratti all'obbligo morale e civile di venire incontro alle esigenze profonde e urgenti di categorie e di settori bisognosi di sostegno e aiuto. Ma ogni lira sostitutivamente destinata a questi fini ha liberato lo Stato dai suoi precisi obblighi, ed ha corrispondentemente sottratto mezzi agli interventi nei settori produttivi, quelli appunto idonei a modificare le strutture, a promuovere lo sviluppo generale dell'Isola, a realizzare, sollecitandolo con adeguate disponibilità finanziarie, il complesso dei settori di sviluppo.

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

Il bilancio, d'altronde, non è che una componente, e neppure la più importante, dello sviluppo di cui parliamo. Esso deve inserirsi e coordinarsi col Piano di rinascita, cioè con la programmazione regionale, ed entrambi debbono correlarsi, perchè ne sono condizionati, con la programmazione nazionale.

E' questo, onorevoli colleghi, uno dei punti in cui il documento della Giunta, su cui discutiamo, mostra più scopertamente lo sconcertante vuoto di contenuto politico già denunziato all'inizio del mio intervento. Il piano quinquennale regionale, pur nelle possibili incertezze o errori di talune sue impostazioni e indirizzi, aveva esplicitamente constatato e dichiarato che le risorse disponibili sui mezzi regionali e della legge 588 rappresentavano una parte presso che marginale (intorno al 13 per cento) delle risorse finanziarie necessarie alla sua attuazione; e, congiuntamente, aveva documentato con estrema chiarezza la limitatezza degli obiettivi conseguibili, pur con la piena attuazione di esso, in confronto alla esigenza di accelerare, in tempi ragionevolmente brevi, il superamento degli squilibri territoriali e settoriali esistenti nell'isola rispetto al resto del Paese. Di qui l'ordine del giorno-voto del Consiglio regionale al Parlamento, sintesi organica di questa fondamentale e irrinunciabile esigenza.

Di tutto ciò nel documento della Giunta non vi è traccia. La relazione al bilancio illustra, come ho detto, le poste contabili, non tenta un organico collegamento col piano regionale, evita ogni riferimento alla programmazione nazionale e ignora il voto al Parlamento.

Tutto ciò è pesantemente, sinistramente significativo. «Rivendicazione» evidentemente, «contestazione» evidentemente, sono termini scomparsi dal vocabolario politico della Giunta, che si appagherà dello scontato voto favorevole della sua maggioranza sul progetto di bilancio, per riprendere il suo squallido cammino per le vie ordinarie dell'accettazione e della rassegnazione, cui certo non imprimono fremiti e impulsi nuovi le sempre più stanche e sfiduciate, quanto sterili, proteste del Presidente in carica.

Eppure il malcontento e la protesta urgo-

no e premono dal basso, dalle masse popolari nelle città e nelle campagne. Pastori, agricoltori, operai, tecnici, intellettuali, lavoratori autonomi, operatori economici, gruppi sociali e sindacati, avvertono l'angoscioso aggravarsi della situazione generale di crisi, lo sprofondare di ogni aspettativa e speranza: avvertono, soprattutto, lo spegnersi di ogni tensione autonomistica di rivendicazione, di denuncia, di contestazione nella classe politica dominante nell'Isola, parallelamente alla caduta della tensione meridionalistica e alla crescente chiusura della classe politica dominante nel Paese, verso la Sardegna e i suoi tragici problemi.

Di quest'ultima, e della caduta della tensione meridionalista a livello nazionale, fanno fede la «Relazione sulla situazione economica della Sardegna», il «Rapporto sul coordinamento», entrambi dell'Assessore Abis, già da me ampiamente citati. Ne fanno fede l'intervento in aula del collega Masia, democristiano, intervento che testimonia di una coscienza vigile e preoccupata, ne fanno fede le denunce pubbliche del socialista ex Assessore Tocco, del socialista, segretario di questo Consiglio, onorevole Defraia, del socialista dirigente sindacale dell'UIL, del democristiano dottor Garzia, presidente del massimo organo finanziario di promozione industriale nell'Isola: tutti autorevoli rappresentanti della maggioranza governativa regionale e nazionale. Il loro linguaggio è sardista nella piena accezione politica del termine, è un linguaggio di opposizione. Ma chi lo adopera è inconsequente, si contraddice nei fatti. Il collega Masia, me lo consenta, si appresta a confermare la fiducia al suo partito e a questa Giunta votando il bilancio; gli altri egregi personaggi citati si apprestano a propagandare, e talora a chiedere per sè, il voto dei Sardi a favore dei partiti cui appartengono, e sui quali, in esclusiva, ricade la responsabilità delle carenze, insufficienze e inadempienze del potere centrale, contro le quali protestano.

La sostanziale riduzione della spesa ordinaria e straordinaria dello Stato in Sardegna deriva infatti in prima persona da scelte preferenziali di ministri democristiani o socialisti: l'arida indifferenza delle partecipazioni sta-

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

tali verso la Sardegna è merito del Ministro democristiano che vi presiede, il «no» ostinato e impermeabile alle impostazioni rivendicative del piano quinquennale regionale e all'ordine del giorno-voto è merito e vanto principale del ministro socialista al bilancio e alla programmazione economica, tutti confortati dal complice silenzio e dalla svirilizzante accettazione delle posizioni governative da parte non solo dei rappresentanti nazionali, ma anche dei parlamentari sardi democristiani e socialisti. Le impennate locali non contano, onorevoli colleghi, mascherano un gioco antico e noto in Sardegna, il gioco, anzi il doppio gioco, di un linguaggio sardista parlato in Sardegna «al colto pubblico e all'inclita guarнизione», in funzione di un proselitismo e di un accaparramento di voti che configura — se il reato fosse previsto dal Codice penale — la truffa elettorale, e di un linguaggio diverso, o di un conformista silenzio, tenuti a Roma ove si assumono dai loro partiti le decisioni di fondo, che rispingono verso il basso le popolazioni dell'Isola, disperatamente tese a risalire la china.

E' tempo di uscire dall'equivoco, da questo imbroglio senza adeguata qualifica, di cui fa le spese, da sempre, il popolo sardo. E' tempo di assunzione di inequivocche posizioni, di chiare responsabilità.

L'allora Presidente Dettori disse responsabilmente, in questa assemblea, che dobbiamo sentirci prima di tutto, sopra tutto e, se necessario, contro tutto, anche contro il proprio partito (sono parole sue) rappresentanti e difensori degli interessi del popolo sardo: ahimè, amico Paolo Dettori, come capo gruppo consiliare della Democrazia Cristiana ti appresti anche tu a votare e far votare disciplinatamente questo bilancio e ad approvare tutte le implicazioni politiche che ne derivano e non sfuggono alla tua sensibilità!

Il motto «per la Sardegna innanzi tutto, sopra tutto, contro tutto» deve essere prima di tutto, soprattutto e contro tutto, fatto proprio dalla Giunta regionale e dal suo Presidente, che costituiscono la rappresentanza esterna preminente e operante del popolo sardo.

Ma la Giunta tace. La Giunta tace sui mez-

zi e sui modi con cui ritiene di portare avanti il piano quinquennale regionale, in mancanza di quelle disponibilità finanziarie (l'87 per cento del totale) che il piano pone a carico dello Stato. La Giunta tace sui problemi irrisolti posti dall'ordine del giorno-voto al Parlamento, respinto dal Governo e dal Parlamento, ma non perciò svuotato dalle drammatiche esigenze che lo hanno ispirato. La Giunta tace, e rimane incrollabilmente al suo posto, paga del tranquillo assestamento raggiunto fra partiti e correnti della maggioranza, con sapienti dosaggi dei posti di potere in ambito assembleare, in Giunta, negli enti di sottogoverno: operazione in cui sembra essersi consumata la carica «rivendicativa» della maggioranza.

Il Consiglio comunale di un remoto paesello dell'Ogliastra minaccia oggi di dimettersi in massa se, dopo anni di attese, di promesse, di vostri sovralluoghi, e di vostri impegni, non verrà costruito in cimitero. Su questa Giunta crolla la casa dell'autonomia, ma essa — *impavidam ferient ruinae* — è al suo posto, non batte ciglio, nè piega sua costa.

Il silenzio della Giunta non riguarda soltanto la caduta della politica di contestazione verso il potere esterno centrale, si estende al campo che le è istituzionalmente e direttamente proprio, quello della competenza operativa strettamente esplicantesi in ambito regionale. Anche qui ci soccorre non la relazione al bilancio — sorda e muta — ma, ancora una volta, il «Rapporto» dell'onorevole Abis, che non si capisce perchè continui a sedere in quei banchi o rimanga intruppato in quella maggioranza.

Mettete a raffronto la seconda parte di quel «Rapporto», dalla pagina 25 in poi, con le «dichiarazioni programmatiche» rese da questa Giunta all'atto del suo insediamento: avrete il quadro del nullismo operativo, della incapacità politica di questa Giunta a volere e a realizzare gli stessi impegni che essa ha assunto, e che è in suo potere attuare.

Nel mio intervento sull'ultima crisi regionale, in occasione della nostra rottura con la maggioranza, io sottolineavo «l'inadeguatezza attuale dell'Istituto autonomistico a fronteggiare il compito storico per cui è sorto, e la pre-

giudiziale esigenza di una profonda trasformazione delle sue strutture, di una rinnovata carica morale e politica della sua classe dirigente; la conseguente esigenza di dare incisività operativa e funzionale all'organo esecutivo in una nuova organizzazione delle competenze, sotto il controllo politico, istituzionalizzato e permanente, del legislativo; il conferimento di una più alta sfera di indipendenza e di responsabilità alla burocrazia regionale, mediante la definizione delle garanzie giuridico-economiche e la selezione di merito dei pubblici concorsi; la radicale modifica delle norme legislative e delle procedure di attuazione dei programmi al fine di imprimere dinamismo, snellezza ed efficienza operativa all'attività regionale, e, soprattutto, al fine di accelerare i meccanismi della spesa ordinaria e straordinaria evitando l'improduttivo e avvilente ristagno di cospicue disponibilità finanziarie indebitamente sottratte al processo di sviluppo; infine un ampio e coraggioso decentramento di funzioni amministrative regionali agli Enti locali elettivi, nella convinzione che, col sostegno di mezzi adeguati, essi siano in grado di assumere responsabilità e capacità operative nel processo di rinascita, conforme al dettato dello Statuto, e in una visione sinceramente democratica ed autonomistica del divenire della nostra comunità».

Queste medesime esigenze erano state in precedenza espresse nei documenti del mio partito, che avevano dato origine alla crisi. Ed esse si ritrovano significativamente riprese, come io rilevavo allora, nel documento programmatico della nuova Giunta, concorrevano a costituire il «pacchetto» degli impegni della Giunta stessa. Ma il ritardo della spesa dei fondi teoricamente disponibili per la Regione, e di fatto disponibili per le banche, che li adoperano per sovvenire col denaro della terra più povera d'Italia le attività produttive e lo sviluppo economico delle regioni più ricche, il ritardo della spesa dei fondi disponibili, è diventato patologico, grida vendetta, sollecita impulsi di ribellione non più soltanto contro lo Stato, ma contro lo stesso Istituto autonomistico, sorto, nel nostro disegno di regionalisti non d'occasione, per correggere e distruggere la paralizzan-

te struttura dello Stato burocraticamente centralizzato.

Il conto dei residui spendibili, secondo quel «Rapporto», è salito a 275 miliardi. La Regione è paralitica non meno dello Stato, più dello Stato. L'aggravio procedurale e di controllo — dice il «Rapporto» — è stato ulteriormente accentuato, sino a raggiungere, in taluni casi, limiti definiti «parossistici». Tra la progettazione e la liquidazione degli stati di avanzamento dei lavori, occorrono 60 «passaggi» o «momenti procedurali». (L'Assessore Spano, ai suoi tempi, nel 1964, se non erro, li aveva graficamente rappresentati in appena 27: vi è stato un apprezzabile progresso!).

Inesistente è il coordinamento fra Assessorati, arroccati, ciascuno, in una strenua difesa di competenze e di decisioni, spese volte tesi soltanto ad accaparrarsi la priorità della comunicazione di provvedimenti spiccioli ai singoli interessati o al capo elettore locale.

La legge regionale 7, causa non ultima delle lentezze e dei «parossismi» procedurali, nonostante le sue ambizioni, regola ancora, per quanto ne discende, quelle procedure, pur essendone stata preannunciata l'abrogazione o la modifica.

La legge del personale — e la conseguente assunzione per concorso — è sempre nel limbo degli impegni non mantenuti.

La pratica della delega di funzioni agli Enti locali ha avuto attuazione solo marginale e ininfluente. Gli Ispettorati dell'agricoltura sono impotenti, per la carenza di personale ai vari livelli, a fronteggiare la mole del lavoro ordinario e straordinario derivante dalle molteplici leggi normali e speciali dello Stato e della Regione, mentre l'ETFAS, nello stesso settore, rigurgita di personale senza impiego, che protesta e chiede di essere utilizzato.

Tutto procede per compartimenti stagni all'interno della Regione: fra Enti e organismi operativi statali e regionali; fra questi e la Regione; fra la Regione e lo Stato: è il caos burocratico - amministrativo - operativo, cioè l'inesistenza di una qualsiasi politica di coordinamento, anzi l'inesistenza di una qualsiasi politica *tout court*. Fu ben per questo persistere di una situazione insostenibile, smisura-

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

tamente aggravatasi al primo incontro con i compiti nuovi della programmazione, e non corretta nonostante gli impegni programmatici delle ultime Giunte e gli accordi di maggioranza, che il Gruppo sardista aprì la crisi dello scorso anno e separò le proprie responsabilità dall'attuale maggioranza.

La prova dei fatti, già evidente allora, trova clamorosa conferma nei documenti ufficiali ai quali ho fatto ripetutamente riferimento nel corso del mio intervento.

Onorevoli colleghi, noi siamo al nostro posto, fedeli al compito storico del nostro partito. Parliamo lo stesso linguaggio qui e a Roma, senza feticistiche sottomissioni alle formule politiche, compresa quella di centro-sinistra, alla quale abbiamo professato un'adesione dichiaratamente soggetta a permanente verifica.

Il nostro imperativo, egualmente valido non solo sul piano politico ma anche sul piano morale, è di servire in ogni momento, e veramente «innanzi tutto, sopra tutto, e contro tutto», questa sventurata nostra terra e questo sventurato nostro popolo, cui l'esperienza, sempre rinnovantesi sotto ogni clima e formula politica, delle promesse fatte e non mantenute, degli impegni assunti ed elusi, insegnerà finalmente che deve trovare in se stesso, nella sua volontà solidalmente espressa, nella sacra unione dei Sardi affratellati dalla comune ansia di un progresso civile e sociale finora negato e tradito, la forza inarrestabile per rompere col passato, per respingere le infelice sudditanze verso gli arrampicatori vecchi e nuovi, arraffatori di consensi e suffragi puntualmente poi messi a disposizione di gruppi e forze estranei all'isola, sempre soggetti, in buona fede (talvolta) o per calcolo (più spesso), a sacrificare gli interessi della Sardegna in nome dei «superiori interessi» di una Patria che ci è stata e ci è matrigna.

Gli imputati di turno erano ieri Giannini, Lauro, impuniti razziatori di voti non dovuti, sono oggi democristiani e socialisti, artefici in prima persona — qui, e soprattutto a Roma — del fallimento di ogni nostra più ragionevole e legittima speranza di rinascita. Domani saranno forse altri, con etichette vecchie o nuove, se i fermenti di reazione diffusi in ogni

coscienza, in ogni cuore di Sardo, dovessero ancora una volta attenuarsi e spegnersi. So di parlare un linguaggio ingrato ai più in quest'aula. Non è la prima volta. Ma la durezza del linguaggio e della denuncia è doverosa quando è in gioco l'avvenire, che dico, la sopravvivenza stessa, come popolo, come comunità sociale organizzata, di coloro che ci hanno globalmente conferito mandato di rappresentanza. Il sardismo è un modo di essere della coscienza dei Sardi. La più gran parte di coloro che vi hanno votato ed eletto la pensa come noi, vuole le stesse cose, vi ha scelto confidando che per vostro mezzo sarebbe stato forse più facile realizzarle: siete i «grandi partiti», fruite, come avviene in natura, della forza di attrazione dei grandi ammassamenti. Ma ciò che siete stati capaci di fare, onorevoli colleghi della Giunta e della maggioranza, è testimoniato nei vostri documenti ufficiali: impotenti nelle cose di casa, disarmati di fronte allo Stato, che pure legifera e governa con le forze dei vostri stessi partiti.

Onorevoli colleghi della Giunta, il bilancio che ci avete presentato è una appendice marginale ma conseguente dell'insieme delle cose, fatti e situazioni che io ho enunciato e che si riassumono in sintesi nel vostro nullismo autonomistico, nel vostro nullismo politico. Perciò non potere avere la nostra approvazione. E non l'avrete. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Il disegno di legge numero 111 presentato dalla Giunta regionale e riguardante l'approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968 mi dà l'opportunità di riprendere il discorso sulla istruzione superiore nei suoi rapporti e riflessi regionali, appena abbozzato, qualche tempo fa, parlando brevemente a proposito di una cattedra convenzionata. E poiché un discorso sulla università con le sue implicazioni culturali non può non avere anche dei nessi politici, dopo che avrò svolto la parte strettamente tecnica, mi porterò ad alcune considerazioni di politica generale re-

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

gionale che il momento invita e consente di fare.

Una riflessione sulla istruzione superiore, per quanto i provvedimenti regionali le possano venire da voci e capitoli di bilancio anche di altri Assessorati (e ne vengono, difatti, specie nel settore delle ricerche da quelli della rinascita, dell'industria, dell'agricoltura), si incentra naturalmente sugli interventi del più proprio Assessorato: quello del lavoro e della pubblica istruzione. E questi interventi saranno da me esaminati, non tanto nel senso che si intenda invitare al mutamento sostanziale o al ritocco della natura e della collocazione degli interventi stessi, quanto nell'intenzione di offrire al Consiglio (non dico all'Assessore e alla Giunta ai quali il quadro dovrebbe essere esplicito e presente nella sua completezza), le attuali risultanze delle notevoli e interessanti nonché varie provvidenze regionali in favore dell'Università, come «prodotto»; e come prodotto da osservare nella sua adeguatezza alle necessità economiche, sociali e spirituali di una civiltà come l'attuale alle quali dovrebbe adattarsi il sistema di insegnamento superiore.

Non si abbia timore che io voglia qui svilupppe le ragioni, e dare dei giudizi proponendo rimedi, su quel fenomeno critico delle Università italiane che già il grande storico Federico Chabod rilevava nel 1959, collegandolo con le fonti delle stesse Università italiane, come di quelle di altri e pur grandi Paesi di antica civiltà e di antica struttura universitaria; un fenomeno appunto nella cui stessa struttura remota e oggi assai debole presenta dei macroscopici limiti costitutivi e rivela l'incapacità di soddisfare la società, e con questa il Paese. Problema tra i più importanti che oggi vengono sottoposti all'esame del Parlamento e degno del massimo impegno politico per la funzione che l'istruzione superiore, nel sistema dell'istruzione pubblica, della scuola e dalla vita moderna, assolve nel processo culturale, scientifico, tecnico ed economico italiano. Dico che un discorso globale sulla «riforma», non che non possa trovare qui sede, ma non potrebbe trovare spazio sufficiente poichè l'ambito e i contenuti del rap-

porto tra la Regione e l'Università trovano nelle note limitazioni di competenza.

I conegni sanno bene che lo Statuto della Regione Sarda attribuisce alla stessa competenza solo integrativa e di attuazione, a differenza che in Sicilia, dove alla Regione, per quanto riguarda l'istruzione universitaria, si dà competenza «concorrente». E tra «integrazione» e «concorrenza» passa un grado notevole di differenziazione di valori e di possibilità di sovvenire alle necessità dell'istruzione superiore nei vari settori. Basti ricordare che la Regione Siciliana ha tale estensione d'intervento che è stato creato il Centro siciliano di fisica nucleare ed opera un Comitato regionale per le ricerche nucleari. In un discorso dunque necessariamente limitato e contenuto alla partita dell'Assessorato dell'istruzione, debbo però subito dire che un particolare mi ha colpito e mi ha indotto, come mi induce, a rettificare un'inesatta, per non dire falsa, impressione che io — come tanti altri miei colleghi dell'ambiente accademico — avevamo circa gli interventi, con gli evidenti oneri, della Regione sul campo universitario.

Da una somma approssimata delle varie categorie di spesa, quali risultano nella sezione 3, rubrica 4, nei tanti numeri di esercizio, la Regione viene a concorrere alla spendita per gli Atenei sardi in una cifra di 400 milioni. E se si tiene presente questa cifra nel rapporto con la totale per l'istruzione e la cultura nel quadro generale riassuntivo delle spese dell'Assessorato dell'istruzione nei due titoli delle spese correnti e in conto capitale, spesa che ammonta a circa 814 milioni, risulta che l'incidenza di oneri per l'istruzione superiore è di una buona metà. Si capisce che la Regione può e dovrà fare un ulteriore sforzo in favore d'un istituto il cui «prodotto» è tra i più elevati e preziosi, oltre che indispensabili nel progresso della civiltà contemporanea. Lo è stato sempre, ma oggi lo è infinitamente di più perchè la scienza sta raggiungendo vette che onorano la dignità, il prestigio dell'uomo e gli danno coscienza della sua potente presenza nel divenire della storia. E tuttavia non si può negare che, nelle sue evidenti limitazioni, la Regione non abbia dimostrato sensibilità,

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

riconoscendo con ciò ampiamente i valori dell'istruzione, della cultura e dell'attività scientifica di grado universitario. Si deve aggiungere che gli interventi regionali, che si manifestano nell'ordine infrastrutturale, strutturale e sociale, toccano i vari campi di attività e ne riguardano modi e forze di esprimersi. Così che si può dire che la gamma operativa degli Atenei è tenuta presente. Solo è da osservare che, in una gradazione percentuale di interventi, lo strettamento «sociale» viene dopo, e come ultimo fattore di spinta. Ma se, come si va dicendo da più parti in questa assemblea e l'onorevole Assessore ne ha riconosciuto in parte la validità, alla natura di un bilancio ordinario, e cioè delle provvidenze ordinarie, compete piuttosto lo sviluppo della socialità (comportando un carattere sociale), questo carattere dovrebbe essere tenuto in primo conto. Le deboli strutture di un bilancio ordinario non consentono se non parziali e limitate realizzazioni infrastrutturali, mentre non si può né pretendere né tentare di ottenere, con esso, impossibili e utopistici mutamenti, trasformazioni o rotture strutturali che solo interventi speciali (come il Piano di rinascita e limitatamente a infrastrutture che rappresentino la piattaforma di vere e proprie trasformazioni socio-economiche) e quello massiccio dello Stato, con i suoi vari strumenti, possono e devono definire doverosamente.

Il contributo di 150 milioni per l'edilizia universitaria, concesso annualmente e rinnovato in questo bilancio ai sensi della legge regionale 15 maggio 1959, numero 11, si avvicina alla sua scadenza, nel 1969. Poiché sembra necessario che sul piano infrastrutturale debba essere l'amministrazione nello Stato a intervenire in assoluto per l'obbligo che le deriva dalla competenza primaria e a causa degli oneri cospicui che comportano le opere pubbliche, a me pare di poter suggerire sin d'ora alla Giunta l'opportunità di predisporre un piano perché il contributo, mantenuto oltre i termini della scadenza, sia trasformato in impegno di altra natura. Ricordo che il consiglio di amministrazione dell'ateneo cagliaritano, con voto formulato in seduta del 30 ottobre 1963 e fatto pervenire alla Presi-

denza della Giunta il 31 dicembre dello stesso anno, chiedeva che il contributo annuale per l'edilizia venisse trasformato in assegnazione permanente per studi e ricerche. Potrebbe diventare anche un contributo ordinario per il funzionamento degli atenei, con particolari garanzie da parte degli stessi. Ma, meglio ancora, è una somma che potrebbe essere riservata per venire incontro a quel «diritto allo studio» sul quale oggi si battono le componenti universitarie e in particolare, e a me pare giustamente, i giovani dei nostri atenei.

A proposito di «diritto allo studio», col '65 sono venuti a scadere i ratei annuali di 36 milioni (23 per Cagliari e 13 per Sassari) dello stanziamento per la costruzione delle Case dello studente delle due città, fissato dalla legge regionale 14 marzo 1956 numero 10. Lo stanziamento, in forza della legge, non è stato rinnovato negli anni 1966-'67 e non figura, evidentemente, nemmeno nel bilancio che stiamo esaminando. Deve dirsi che, pur riferendosi all'edilizia, il tipo di edilizia relativo a «Case per studenti» ha un carattere del tutto speciale, tanto che lo si può configurare come un «prodotto» sociale. E a me pare che, a parte le obiezioni di legge, la contribuzione ordinaria la si sarebbe potuta mantenere come contribuzione da trasformarsi e da destinarsi al funzionamento delle Case dello studente cagliaritano e sassarese ovvero al perseguimento di altri fini assistenziali, propri dell'opera universitaria. Nella visione di queste prospettive, e constatando la esiguità e la precarietà delle fonti di entrata che dovrebbero garantire il funzionamento, già nel settembre del 1962, ancora prima che si aprisse la Casa dello Studente cagliaritano, il consiglio di amministrazione dell'opera universitaria formulava un voto nel senso da me indicato, che il Rettore dell'Ateneo comunicava alla Presidenza della Regione in data 17 settembre del 1962. In una nota del 3 dicembre 1962, l'allora Assessore alla pubblica istruzione della Regione si dichiarava favorevole al mutamento del contributo ordinario edilizio in contributo per funzionamento; soggiungeva lo stesso Assessore, con lettera del 10 gennaio 1963, che una legge per destinare il contributo edilizio in

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

contributo di funzionamento si sarebbe potuta presentare alla scadenza dell'ultimo rateo del '65, per quanto si facessero riserve tenendo conto del presalario statale per gli studenti in condizioni di goderne.

Io sono qui a raccomandare all'onorevole Assessore di rinnovare l'interesse per il voto formulato dal consiglio dell'opera universitaria, disponendo gli atti di legge per sovvenire ai bisogni pressanti e urgenti che la forma del presalario soddisfa soltanto parzialmente, restando esclusi un numero cospicuo di studenti che abbisognano di assistenza in tempi così difficili e resi ancora più pesanti dalla situazione economica generale dell'Isola che ci preoccupa per il suo aggravarsi, nonostante certe contrarie apparenze settoriali. Si adotti una singola legge o meglio si introduca lo intervento in una legge-quadro per l'istruzione superiore; ma si concorra a dare ai giovani che hanno volontà e disposizione quel diritto a partecipare, con lo studio, alla crescita culturale e civile anche di questo nostro piccolo mondo isolano. La mia ormai lunga esperienza di docente, quella non breve di preside, il contatto continuo che mi piace tenere con i giovani, così pensosi oggi, così poco goliardici oggi, nella cui «protesta» per lo più responsabile c'è un senso di accorata amarezza, mi hanno messo in condizione di conoscere tante nascoste sofferenze di giovani e delle loro famiglie, tanta povertà velata da pudori che sono solo dei Sardi, tante necessità disarmanti e toccanti la coscienza morale e civile. La Regione deve fare uno sforzo anche in questa direzione. Siamo venuti incontro, con integrazioni o assegnazioni che precedono e incitano il doveroso intervento dello Stato, a forze attive della terra, dell'artigianato. Sovveniamo nei limiti delle possibilità alle forze che crescono della cultura, forze tanto più attive quanto più giovani e giovanili esse sono.

Una somma superiore a quella dell'edilizia, di complessivi 188 milioni e mezzo impegna il bilancio ordinario nel settore didattico universitario: 96 milioni per le cattedre convenzionate e 92 milioni e mezzo di integrazione per maturare il periodo per il posto di ruolo degli assistenti straordinari, in contributo di borse

di studio in favore degli assistenti volontari e in conto finanziamento di posti di ruolo di assistente a cattedre convenzionate di interesse regionale (legge regionale 25 novembre 1964, numero 18). La spendita riguarda, in cifre proporzionali, i due Atenei isolani. Avendo deliberatamente omissso nel mio intervento alla 205.a seduta di questa legislatura per parlarne in seguito distesamente, credo sia questo il momento proprio di toccare l'argomento delle cattedre convenzionate.

So di fare un discorso non sgradito nè ai consiglieri nè alla Giunta e all'Assessore in particolare. E, anzi, l'impulso mi viene dagli interventi nell'accennata seduta degli onorevoli Congiu e Pazzaglia, invitanti la Giunta a disattendere proposte di nuova istituzione di cattedre universitarie, se non dopo la presentazione di un definito e completo programma organico relativo all'istruzione superiore in Sardegna, e da un passo del discorso dell'onorevole Assessore il quale, offrendo alcuni dati, vedeva in questi «una rispondenza molto parziale nei fatti» alle «buone intenzioni» della Regione. La situazione delle cattedre convenzionate, riassunta dall'Assessore, per Cagliari dava su 13 cattedre: 4 coperte da titolari, 2 scoperte per trasferimento del titolare, 5 non ancora coperte, 2 in attesa del decreto del Presidente della Repubblica che istituisce il posto; per Sassari: su 7 cattedre, 5 coperte, 2 non coperte, e delle prime 5, quattro con titolari cambiati. In sostanza, di 20 cattedre, 11 (più della metà) sono scoperte. Di un fenomeno così abnorme, e per un certo verso preoccupante in senso di costume, la Regione non può certo ritenersi soddisfatta e bene ha fatto l'Assessore a manifestare i suoi rilievi, sia pure nelle sfumature politiche di correttezza che si devono all'organo accademico.

Ma io desidero completare il quadro dipingendolo a toni secchi, poichè non ho scrupoli nè timori di toccare un mondo del quale faccio parte e sul quale, anche nella sua propria sede, ho espresso, più di una volta, valutazioni e critiche sulle storture. Di una cosa soltanto mi dolgo, ed è che, dalle considerazioni che farò, potrà apparire in me la posizione di una persona che prende partito per una delle due

culture le quali, oggi, esistono e si scontrano: cioè la cultura umanistica (sulle cui trincee potrei sembrare schierato) e la cultura scientifica, considerata avversaria e nemica. In realtà io soffro profondamente, con altri, del disagio che nella civiltà occidentale la separazione tra le due culture sia tanto netta da non renderle comunicabili. E sono invece per la nota tesi dello scienziato e romanziere inglese Snow che si batte per una alleanza in attesa di quella terza cultura oggi nascente (quella degli storici della società, degli economisti e dei sociologi) la quale potrà, forse, affrontare con mezzi più idonei il problema delle conseguenze della rivoluzione scientifica sul piano sociale e umano. Detto ciò, offro un sunto della ripartizione delle cattedre convenzionate per atenei e facoltà, non senza omettere che la loro crescita si è svolta in un arco di tempo dal 1955 al 1967 (con punte nel 1959 e 1967) e che, per la loro nascita, ci son volute ben 17 leggi regionali, se il mio calcolo è esatto.

Nell'Università di Cagliari, le facoltà scientifiche hanno 9 cattedre: 7 medicina e 2 ingegneria; le facoltà umanistiche 3 cattedre: 2 lettere e filosofia e 1 economia e commercio. Il rapporto è di 3 a 1 (75,5 a 24,5 per cento). Se poi si istituisce la necessaria relazione tra cattedre e numero degli studenti dei due gruppi indicati, si ha che le due facoltà scientifiche hanno 9 cattedre su 1475 studenti (rapporto 0,6), le due facoltà umanistiche hanno 3 cattedre su 3468 studenti (rapporto 0,08).

Nell'Università di Sassari, le facoltà scientifiche hanno 11 cattedre: 8 medicina, 1 farmacia, 1 agraria e 1 veterinaria; le facoltà umanistiche (giurisprudenza, l'unica esistente) 1 cattedra. Il rapporto è di 8,3 a 91,7 per cento. Non posseggo dati sul numero degli studenti.

Ma, andando oltre sullo squilibrio tra le due culture segnate dallo squilibrio dei gruppi di facoltà umanistiche e scientifiche, è per lo meno sorprendente (si potrebbero usare termini assai più pesanti) la situazione di vero privilegio (i colleghi della sinistra direbbero «baronato») della facoltà di medicina.

A Cagliari il rapporto tra medicina e tutte le altre facoltà sommate insieme è di 7 a 5 (58,3 a 41,7 per cento). A Sassari di 8 a 4 (66,6 a 33,4 per cento). E nello stesso ambito della cosiddetta cultura scientifica, il rapporto tra medicina e le altre facoltà è a Cagliari di 7 a 2 (77,7 a 22,3 per cento) e a Sassari di 8 a 3 (72,7 a 27,3 per cento). Io non ho fiuto per cogliere l'oscuro meccanismo che ha portato alla costruzione di questo mirabile modello di dislivello culturale nelle culture superiori, del quale è responsabile massimo l'organo accademico. Sono tentato di accampare a giustificazione della remissività della Regione la somma delle sollecitazioni, motivazioni, prediche dell'interesse regionale di ogni singola cattedra, che avranno sicuramente avuto consiglieri di tutte le parti e tutte le Giunte che si sono succedute dal 1956 a qualche mese addietro. Predicazioni, ad esempio, di interesse regionale anche sulle due cattedre di clinica odontoiatrica, una assegnata a Cagliari con D.P.R. del 5 marzo 1961, n. 298 e l'altra a Sassari con D.P.R. del 31 dicembre 1964, n. 1515. Un mio collega morfo-antropologo sostiene che i Sardi hanno sofferto di carie fino dalla lontana preistoria e non hanno denti molto solidi a causa del congenito malanno; forse anche la civiltà consumistica, per i Sardi, i quali, per la verità, non si sono mai rovinati i denti per il troppo mangiare, impone uno speciale rafforzamento dell'apparato masticatorio che le due cattedre non possono non assicurare. La considerazione definitiva su questo argomento la faccio con una preziosa sentenza di Padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, che la adattava verso il 1840 a certi grossi pastori galluresi ricchi di greggi, in modo esorbitante rispetto ai poveri pastori orgolesi (si capisce a dire degli Orgolesi) tanto da autorizzare questi ultimi al furto. Scrive Padre Antonio: «*Unicuique suum* è un vecchiume pelasgico».

Il succedersi per lungo tempo di domande di convenzionamento di cattedre, il più delle volte personali, talvolta di facoltà, acquisite, di massima, come fatto compiuto dal Senato accademico, ha certamente impedito all'esecutivo di avere un quadro che gli consentisse, nel

rilevare la patente sperequazione e l'ingiustizia distributiva, di premurarsi contro l'insidia che ha portato all'approvazione della legge regionale 25 novembre 1964, n. 18, riferita a posti di ruolo di assistente a cattedre convenzionate di interesse regionale, legge che determina la posta in bilancio di 32.500.000 (num.es. 13435). Non occorrono parole per sostenere che lo squilibrio si ripete ad altro livello: al livello degli assistenti che producono nelle due culture, evidentemente con prodotti assai più scarsi, per il numero infinitamente inferiore nel settore della cultura umanistica. Si ripete automaticamente il meccanismo di dislivello connesso con le cattedre convenzionate e si rinnova l'egemonia della facoltà di medicina rispetto a tutte le altre facoltà insieme ed alle stesse restanti facoltà di cultura scientifica. La raccomandazione che mi permetto di suggerire all'esecutivo, e specialmente all'onorevole Assessore all'istruzione, dopo queste considerazioni nelle quali credo di avere recato più che parole dati di convinzione, è che si sospenda ogni ulteriore provvedimento legislativo per la creazione di nuovi posti di cattedre e di assistenti convenzionati, sino a che non si venga a determinare un assestamento tale da garantire, nelle esigenze riconosciute a tutte le facoltà indistintamente, un armonico ed equilibrato sviluppo, colmando le macroscopiche distanze interfaccoltarie, nel particolare oggetto risultanti da quanto ho sommariamente esposto al Consiglio.

Interessante è stato l'intervento regionale di natura sussidiaria a favore degli assistenti straordinari in servizio presso i due atenei sardi, per consentire ad essi di maturare il periodo per l'assegnazione dei posti di ruolo ad essi riservati (articolo 1, legge regionale 25 novembre 1964, numero 18). La posta in bilancio è di 33 milioni. 83 assistenti dell'ateneo cagliaritano hanno beneficiato del provvedimento, in una proporzione adeguata tra gruppi di facoltà delle due culture: 46 delle facoltà scientifiche, 37 delle facoltà umanistiche. I più, al solito, sono della facoltà di medicina. Non posso offrire dati per l'ateneo sassarese. Se l'intervento deve giudicarsi positivo nel senso della scelta dell'oggetto e per le

finalità di accelerare i tempi dell'uscita al concorso che sarebbero stati assai lunghi con le magre quote del contributo statale, il risultato effettivo non è stato come nei desideri e nelle prospettive delle necessità del prodotto, perchè, purtroppo, il prodotto non è tutto giunto a maturazione, essendosi ritirato per via a causa di circostanze diverse, o avendo preferito all'attività universitaria, giunto al traguardo, altre attività precedentemente e contemporaneamente offertesesi ed acquisite. Degli 83 assistenti dell'ateneo cagliaritano, ben 21 si sono ritirati, e sono stati persi dall'Università: il 25 per cento di forze attive culturali la cui mancanza non è di lieve peso in una delle Università sarde, ed è tanto più dolorosa in quanto gli elementi erano quasi tutti locali. La perdita più grossa si è verificata nelle facoltà umanistiche, cioè nell'anello più debole: 15 su 21, una vera emorragia. Non perciò l'intervento regionale è da giudicarsi privo di frutto, perchè il 75 per cento degli elementi è rimasto nella carriera accademica a svolgere attività didattica e ricerca scientifica, mentre in coloro che hanno abbandonato il lavoro universitario, sarà restata certamente una esperienza culturale più approfondita che li renderà più preparati e più utili alla società che si sviluppa in forme sempre più specializzate.

Poichè l'organico di questi maturandi sta per esaurirsi in quanto entro quest'anno saranno espletati concorsi per immettere in ruolo ordinario i pochi rimasti come straordinari, e dunque dovrà spegnersi, in forza di legge, il contributo regionale, mi permetto rivolgere un'ulteriore raccomandazione all'onorevole Assessore: l'utilizzo e la trasformazione della contribuzione in altra forma di intervento per l'Università. Se mi è lecito farlo, suggerirei l'utilizzo per la creazione di posti di assistenti convenzionati, ma non legati alle cattedre convenzionate, e sempre nel disegno d'una legge quadro. Ciò che mi spinge ad affacciare questa proposta è l'accertamento che ho potuto esperire sulla situazione degli assistenti volontari dell'ateneo cagliaritano, non avendolo potuto invece fare per quello turritano. I dati statistici che offro, riferiti al 1965-66, danno il numero di 358 assistenti volontari, dei quali

248 nelle facoltà scientifiche e soltanto 110 in quelle umanistiche. La facoltà di medicina da sola, coi suoi 132 assistenti volontari, supera il numero delle facoltà umanistiche messe insieme.

Il numero degli assistenti volontari è aumentato sensibilmente nel 1967; proposti prima che le disposizioni di legge abolissero la figura dell'assistente volontario, gli assistenti cagliaritari sono 451 elementi. Per il 1967 sono in grado di dare il numero degli assistenti volontari anche dell'Università di Sassari, sicchè, oggi, si può calcolare un totale, negli atenei sardi, di circa 600 unità. La legge nazionale consente lo svolgimento dell'attività del volontariato ancora per otto anni, a far data dal 1968; poi gli assistenti volontari saranno dimessi. Posto anche che un buon 40 per cento di volontari diano una collaborazione personale variamente giustificabile e con fini diversi da quello di proseguire nella carriera accademica e scientifica, restano 350 unità che potrebbero diventare forze attive dell'Università, ma che invece verranno perse in una misura che, pur ipotizzando l'ingresso di una parte di essi (senza calcolare le perdite che potranno derivare da concorsi non superati) nei presumibili 150 posti di nuovi assistenti di ruolo prevedibile come assegnazione dello Stato ai due atenei da oggi al 1975, si può calcolare intorno ai 200 elementi.

Adotterà lo Stato dei provvedimenti nuovi per trattenere nel servizio culturale forze che vorrebbero restare nell'Università mentre la legge le dimette? E quali? Un ruolo di aggregati, come quello dei docenti? Io penso che la Regione, pur non avendo competenze diretta, nella sua linea di politica contestativa (che è anche concorrere a determinare lo Stato nelle scelte) non potrà non proporsi il diritto-dovere di far presente al Governo, con la necessaria tempestività, una tale situazione di perdita di forze culturali, perdita che si riverbererà, come è facile intendere, negativamente sullo sviluppo sociale ed economico del Paese regionale. La Regione, cioè, dovrà rivendicare l'intervento statale, perchè, già sin d'ora, disponga per studiare i modi e gli strumenti oppor-

tuni per conservare all'attività didattica, scientifica e di ricerca le forze veramente produttive dell'assistentato volontario sardo, oltre che di quello nazionale. E' vero anche che, forse in previsione della legge, da parte dello Stato, da qualche anno a questa parte è stato provveduto all'istituzione di borse di studio da un milione e mezzo che consentono la piena utilizzazione e l'impiego pieno di assistenti volontari vincitori di concorso. E' vero anche che da quest'anno il 10 per cento sulle tasse di laboratorio è trattenuto per compensi agli assistenti nelle esercitazioni.

A questi interventi si aggiunge quello sussidiario della Regione, in virtù della legge regionale 25 novembre 1964, numero 18, con borse da un milione per i due atenei da assegnarsi secondo i gruppi delle discipline ad assistenti volontari residenti in Sardegna con un reddito inferiore ai 2 milioni. Nel 1966, 21 assistenti volontari borsisti (16 a Cagliari e 5 a Sassari) hanno potuto svolgere una utile attività. Nel bilancio del 1967 è rinnovata la posta di 30 milioni. La ritengo sufficiente. Poichè, però, mi è giunto sentore di una disposizione a variare il rapporto del numero delle borse nell'assegnazione ai due Atenei in modo assai sensibile (tale che il 20 per cento per l'Università di Sassari passerebbe quest'anno all'81 per cento) vorrei pregare l'onorevole Assessore di tenere conto che un rapporto così invertito non si adeguerebbe alla grande distanza numerica di popolazione scolastica universitaria di Cagliari (coi suoi quasi 10 mila studenti) e Sassari, con appena 2.000 studenti. Non si tratta della vecchia, inutile e improduttiva polemica tra torri e campanili (che non mi è mai piaciuta e che può essere straordinariamente dannosa agli interessi di solidarietà anche contestativa della Sardegna), ma di tenere conto di una semplice realtà obbiettiva. Tutti questi provvedimenti sussidiari non sono trascurabili e «ossigenano» forze che, altrimenti, si allontanerebbero dall'Università; ma occorre trovare, prima delle scadenze, una soluzione definitiva. E a questa anche la Regione potrebbe concorrere con l'istituzione di un adeguato numero di posti di assistenti convenzionati, complementari

di quelli che sono da richiedersi all'intervento statale.

Se io insisto (e mi scusino i colleghi di questa insistenza) sul tema degli assistenti, è perchè il quadro che di essi mi risulta per l'ateneo cagliaritano (non conosco i dati sassaresi) è tutt'altro che confortante, specie se lo si guardi nel necessario rapporto proporzionale con il numero degli studenti. Tra aiuti (20), assistenti di ruolo (128), straordinari (60), incaricati (41) e volontari (358) alla data dell'anno accademico '65-'66, l'Ateneo cagliaritano raggiunge un totale di 608 assistenti su 8391 studenti; un rapporto di 1 assistente per 13,6 studenti. Ma, nella percentuale per facoltà, ci troviamo ancora una volta a sperequazioni che confermano, se ve ne fosse bisogno, tutto il discorso che ho fatto sulle due culture in relazione agli altri settori. Basterà dire, per convincersi, che medicina (219 assistenti e 666 studenti) ha un assistente per tre studenti; ma lettere e filosofia (36 assistenti su 1608 studenti) ha un assistente per 44,6 studenti. Non aggiungo parole. Insisto sul tema degli assistenti anche perchè questa categoria intermedia di produttori didattici e scientifici, i quali, peraltro, nell'attuale struttura dell'Università italiana sono una sorta di «assistenti al soglio» dei «pontefici» cattedratici, sarà (o dovrebbe essere) destinata a fungere da elemento intermedio tra docente e studente in quel lavoro di gruppo, tendente, al limite, ad abolire o almeno a limitare anche le lezioni *ex cathedra*, che per riforma strutturale o anche autonomamente si dovrebbe realizzare nel nuovo assetto del «dipartimento».

Molti sanno che l'arretratezza della scienza e della cultura accademica italiana è dovuta anche e soprattutto alla mancanza di questo tipo di lavoro in comune, quel lavoro che il rinascimento italiano (il grande movimento di cultura internazionale che fece potente l'italianismo senza che l'Italia fosse una nazione politica e che realizzò la sintesi tra le due culture che oggi si oppongono), svolse con efficacia e prodotti insuperati, nelle «botteghe artigiane», in realtà «botteghe» di altissima cultura umana.

Quanto agli interventi regionali per le fa-

coltà dei due atenei, il mio avviso è che siano sufficienti quelli che il bilancio prevede e che non se ne debbano aggiungere altri, nè ora nè in un prossimo domani sino a quando almeno le provvidenze statali, nel nuovo ordinamento che scaturirà dal disegno di legge nazionale numero 2314, non ristruttureranno il sistema delle stesse facoltà e ne rafforzeranno la consistenza, in parecchie assai debole, nelle Università esistenti. Lasciando al Governo nazionale le sue adempienze totali, che gli competono esclusivamente e primariamente, la Regione potrà assai utilmente intervenire in favore di istituti e scuole di specializzazione e di perfezionamento già esistenti o da costituirsi in accordo con gli Atenei sardi, accordo che non è solo opportuno e necessario sul piano della collaborazione, ma imposto dall'articolo 33 della Costituzione, il quale prevede il diritto delle Università di darsi ordinamenti autonomi, come ha affermato anche di recente la Corte Costituzionale con sentenza n. 51 del 17 maggio 1966. E qui torno alle dichiarazioni rese dall'onorevole Assessore all'istruzione durante la discussione e approvazione del disegno di legge numero 94, quando, ritenendo valide le esigenze di Nuoro di porsi come centro culturale propulsore delle zone interne, osservava che la Regione «potrebbe dare vita a tre Istituti universitari policattedra: uno a Sassari per gli studi autonomistici a carattere giuridico ed economico; uno a Cagliari per gli studi storici sardi ed un Istituto aggiunto a Nuoro, legato all'Università di Cagliari, per gli studi linguistici, etnografici ed archeologici». Il disegno dell'Assessore mi trova largamente consenziente, tanto che sugli Istituti di Nuoro e di Cagliari vorrei approfondire il discorso e fare delle proposte concrete: uscire, cioè, ormai dal piano dei dibattiti che sono stati fatti (e ricordo per la sua importanza quello di Nuoro nel maggio dell'anno passato, al quale parteciparono, invitati da quel Sindaco, alcuni di noi, consiglieri regionali, a puro titolo culturale) e offrire elementi per oggettive realizzazioni, di vero e proprio interesse regionale, con incidenze importanti sulla cultura (che precede e prepara, dandole il pensiero, la politica) e sulla politica (che è — o dovrebbe

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

essere — la conseguenza pratica del pensiero e della cultura) se i politici non pragmatisti e concretisti di ogni parte di questa assemblea consentono su questo tipo di enunciazione teorica del rapporto cultura-politica.

Quanto a un Istituto di studi storici sardi da crearsi nell'Ateneo di Cagliari e nella sua facoltà di lettere, con un sostanziale e prevalente contributo della Regione, la cosa è assai facile da tradursi in pratica. E io stesso avrei potuto subito presentare una proposta di legge se non preferissi, in coerenza col mio fermo convincimento della necessità di un piano organico regionale sull'istruzione superiore in Sardegna, che il provvedimento venga dalla Giunta o dall'Assessorato interessato, nella legge quadro sulla quale ho insistito e sulla quale insisto ancora. Sino al dicembre del 1966, io mi permisi, come Preside della facoltà di lettere e sentiti la facoltà stessa, l'organo accademico rettorale, l'amministrazione dell'Università e gli studenti, di inviare al signor Presidente della Regione di quel tempo, onorevole Dettori, un piano generale di spesa, accompagnato da una relazione tecnica-scientifica, riguardante la «scuola di specializzazione in studi sardi» presso l'Istituto di Studi Sardi dalla predetta facoltà, scuola approvata con decreto del Presidente della Repubblica n. 154 del 24.6.1966: precedentemente una delegazione della facoltà ne aveva pure interessato l'allora Assessore all'istruzione onorevole Abis, in un colloquio in data 20 di dicembre. La scuola a corso biennale, aperta ai laureati delle facoltà di lettere, magistero, giurisprudenza, scienze politiche, economia e commercio, prevede l'insegnamento di discipline storiche-geografiche, archeologiche, linguistiche, demo-socio-antropologiche e giuridiche, tutte riguardanti la Sardegna e l'intera sua realtà.

Quel piano, con la relativa relazione, ho da poco trasmesso anche all'onorevole Assessore Giagu De Martini, con la preghiera di volerlo esaminare con la sensibilità che volentieri gli riconosco. L'idea mi nacque dalle insistenze con le quali, docenti dal grado universitario all'elementare, in un ormai lontano convegno di studio sulla scuola in Sardegna tenutosi a Tempio per iniziativa dell'allora Assessore al-

la pubblica istruzione onorevole Dettori, misero unanimemente in rilievo l'impellente necessità di corsi di specializzazione con studi indirizzati ad approfondire, in tutti i suoi aspetti, l'ambiente sardo, per promuovere la formazione di una classe intellettuale sarda preparata e resa agguerrita dalla conoscenza dei particolari problemi isolani, tanto da metterla in grado di maturare facilmente, attraverso una cultura penetrata e vissuta, anche al grado della riflessione e della pratica politica. In sostanza, questo era il pensiero: la preparazione di una classe culturale e politica dirigente sarda, della quale si avvertiva non dico la mancanza, ma la scarsità, tenuto conto anche dell'inesistenza in Sardegna per il passato di quella classe politica e culturale di estrazione borghese che, dal Meridione d'Italia ha offerto cervelli e forze assai validi alla dirigenza culturale e politica nazionale. La «scuola di specializzazione in studi sardi» non ha ancora iniziato il suo corso, per nostra determinata volontà, perchè crediamo che essa possa essere produttiva nella misura adeguata ai suoi obiettivi, necessariamente ambiziosi, soltanto se le saranno messi a disposizione mezzi consistenti per l'attività didattica, scientifica, di ricerca, di divulgazione, di pubblicazione oltre che di aiuto per mezzo di borse a chi la frequenta: mezzi che io propongo vengano dati dalla Regione, in questo caso con vera e propria pertinenza, in quanto si tratta di preciso interesse regionale.

Quando la Sardegna avrà una schiera di intellettuali e di politici colti assai più nutrita di quella che il passato ci ha dato, allora, superati i complessi di inferiorità effettivi e talvolta soltanto psicologici che non di rado abbiamo, e manifestiamo anche, sarà possibile ai Sardi di misurarsi veramente, di contestare veramente agli intellettuali e ai politici colti del Meridione e agli intellettuali e ai politici colti di tutta la Nazione. Se l'onorevole Ruij, che è un giovane intellettuale e politico colto, avesse tenuto presente queste storiche carenze culturali e politiche dei Sardi, questa subalternità (certo non totale) che dipende anche da noi, ma è da ricercarsi soprattutto nella soggezione in cui l'Isola è stata sempre

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

tenuta, forse il suo giudizio sul «rinunciatarismo» della Giunta sarda dell'onorevole Del Rio e per contrario sulla «progressione meridionalistica» sarebbe stato meno impietoso o avrebbe potuto mitigarlo se lo avesse allargato alla ricerca delle cause che vanno oltre la Giunta investendo entità assai più vaste.

Certo dobbiamo scuoterci, dobbiamo saperci misurare, ma questa psicologia «vettoriale» politica non avrà successo se non le sta dietro la psicologia vettoriale-culturale e soprattutto la profonda conoscenza della Sardegna in tutta la sua dimensione, la completa presa di coscienza culturale dell'intero mondo sardo che ha tanti contenuti che ci sfuggono ancora e che bisogna fare emergere dall'oscurità, anche per edificare, come si va dicendo e come è giusto che si faccia, una nuova politica autonomistica. Perchè, in fondo, l'autonomia e, per di più, un'autonomia «speciale» (non lo si dimentichi) come la nostra non è forse ricerca (e poi traduzione in atto) di modi personali in senso regionale, di creazioni originali che nascono dalla riflessione intelligente e acuta sul tessuto umano locale, di percezioni sottili delle voci profonde che propongono istanze tutte particolari e suggeriscono indicazioni, sia pure allo stadio istintivo, spiccatamente peculiari?

E' soltanto da questa ricerca che potrà uscire la possibilità di una nuova contestazione (perchè per contestare occorre opporre «testo» a «testo» e dimostrare la superiorità del proprio «testo»). E' da questa ricerca che potrà uscire una nuova contestazione attiva e creativa. Una competizione politica che non trovi prima le ragioni e le motivazioni culturali, le argomentazioni, nel rapporto con lo Stato è destinata a soccombere; ma se le trova imporrà la sua accettazione e nello stesso tempo arricchirà la Nazione. Allora veramente potrà avere significato e peso politico, più di quanto ne abbia avuto (ma ne ha avuto certamente) la contestazione-accettazione, quale l'ha presentata e portata avanti l'onorevole Dettori e poi l'ha proseguita l'onorevole Del Rio con la sua Giunta.

Io sono soltanto un politico di occasione. Qualcuno ha detto «con bontà» l'archeologo uscito alla politica. Sarò anche un astratto e

un utopista; ma per uscire sulla soglia di questo ventennale (la parola, per la verità, mi piace poco) ad una nuova autonomia, bisogna ricercare gli elementi, dibattere gli argomenti, per creare prima una nuova cultura che implica anche una nuova politica. E per sforzarci insieme, sul piano culturale (non sul piano politico, ne dirò dopo le ragioni) per creare una nuova autonomia, costruire, in sostanza, una Sardegna democratica migliore di quella che abbiamo oggi, con le ombre, ma pure con le sue luci, sarà utile approfondire il discorso anche sull'Istituto etnografico di Nuoro da legarsi per la parte scientifico-culturale alla facoltà di lettere dell'ateneo cagliaritano. Vedete come io porto il discorso un pò così, confusamente, tra politica e cultura. E' questo un discorso che si dibatte da qualche tempo in interessanti e significativi termini culturali. Io non ne tesso la storia perchè abbiamo degli ottimi cronisti, e non soltanto cronisti, ma anche intellettuali impegnati tra i nostri funzionari regionali che ne hanno già fatto la storia. Dirò che a Nuoro tra la tesi di creare in quella città ricca di tradizioni culturali e caratterizzata da una vivacità intellettuale tipicamente sarda, un centro di cultura regionale e l'altra di limitarsi ad un centro o Istituto etnografico, prevalse questa seconda tesi. Espongo brevemente come io vedo il «modello culturale» del Centro, nella sua doppia gestione amministrativa e scientifica, perchè di due gestioni distinte, a mio avviso, si dovrà trattare. Preciso che in questo centro, secondo il mio modesto parere, potrà e dovrà trovare collocazione e definizione l'annoso problema del «Museo del costume di Nuoro», per il quale credo il terzo programma esecutivo prevede una cifra di 100 milioni, 100 milioni intanto che si potrebbero e dovrebbero spendere subito nella collocazione in vetrine dei costumi sardi, (dico vestiti sardi antichi) già acquisiti con l'assistenza tecnica della Sovrintendenza ai Monumenti di Sassari e Nuoro introducendo anche nel Museo ed esponendole opportunamente in altre vetrine collezioni archeologiche che esistono disperse nella città di Nuoro (principalmente quelle del Gruppo Grotte di rilevante interesse) facendo assistere lo

attuale ente gestore del Museo dalla Sovrintendenza alla Antichità di Sassari e Nuoro.

Ma queste «mostre» di materiali, pure assai significative e didattiche in senso di documentazione paleo e neo-etnografica visiva, dovrebbero costituire la parte, non dico secondaria, ma sussidiaria del Museo, il quale, se si introducono suppellettili del mondo etnologico antico e di quello recente insieme, potrebbe meglio chiamarsi «Museo delle origini e delle tradizioni». Ma sarà preferibile forse un terzo nome, cioè quello di «Museo dell'Uomo». La gestione amministrativa del Museo potrebbe affidarsi ad un consorzio di Enti locali (Comune, Amministrazione provinciale di Nuoro eccetera), si capisce con la partecipazione della Regione. La direzione scientifica dovrebbe essere di competenza dell'Istituto di Tradizioni Popolari della facoltà di lettere di Cagliari, con a capo il direttore dell'istituto assistito da un comitato scientifico di docenti delle discipline storiche e così dette di scienze umane, in modo che si possa realizzare un rapporto interdisciplinare e definire, nel lavoro di gruppo, quella sintesi tra ricerca storica e scienze umane che suggeriscono le più moderne vedute di metodologia.

Obiettivo del centro: acquisizione per inchiesta d'una documentazione demo-socio-antropoculturale nell'ambito dell'area arcaica, cioè dell'area «barbaricina», o delle zone interne, un'area di particolare caratterizzazione etnologica e antropologica sarde; divulgazione culturale a largo livello sui dati che via via si ottengono e vengono elaborati, con conferenze, dibattiti, stages e così via, in modo che vi possa essere un'ampia partecipazione con canali di ulteriore divulgazione a grado popolare. Un'inchiesta di scienze umane, soprattutto, e dunque starebbe bene questa intitolazione del Museo che ho proposto, cioè di Museo dell'Uomo.

Dopo questa premessa scientifico-culturale, il discorso si fa culturale e politico. E cioè, secondo la mia teorizzazione, dalla documentazione acquisita sull'uomo dell'area arcaica, secondo i metodi dell'antropologia culturale e della sociologia integrate dall'indagine storica, dovrebbe emergere il complesso dei contenuti,

in gran parte ancora sconosciuti, sui quali, oltre che operare scientificamente, si possa e si debba fare la cernita dei valori o dei disvalori dell'area arcaica, cioè del sistema culturale «delle zone interne» (per me non sotto-sviluppato, ma soltanto a dislivello di cultura) per fare uscire il sistema con un processo interno ed autonomo di acculturazione, cioè con una promozione cosciente, allo spazio della cultura moderna: cioè quella culturazione che elaborerà la classe politica tenendo conto anche dei «valori» positivi (se vi sono) nell'accettarli, e respingendoli se negativi. Cioè la nuova politica sarda regionale, la nuova autonomia regionale, non potrà avere possibilità piena di manovra effettiva e sicurezza di successo, se non cesserà di marginalizzare culturalmente come ha fatto finora l'area arcaica o delle zone interne, e non ne farà una completa verifica dei valori (insomma la ricognizione del bene e del male), per aprirsi senza rischi e blocchi — come sta succedendo ora nel processo di sviluppo sardo, ossia nel Piano di rinascita — ad una azione politica più tranquilla, sicura, veloce e dinamica.

Come si vede il discorso è uscito in politica, nuovamente, ed è anche questo un discorso di politica autonomistica, perchè io ritengo che la politica delle zone interne della Sardegna costituisca oggi, come ho scritto, e non ho difficoltà a ribadirlo in questa assemblea e a dichiararlo politicamente, la nuova questione della Sardegna, è anzi la vera e propria questione sarda. Dico cioè, in altri termini, che accanto alla contestazione diremmo istituzionale nel rapporto Regione-Stato (come lo onorevole Dettori l'ha teorizzata e resa in politica facendo seguire l'ordine del giorno voto sul quale vi è stata la più larga convergenza di consensi) e che è una contestazione assai valida, si pone la contestazione delle zone interne a dislivelli di cultura verso il resto della Sardegna a spazio culturale e sviluppato, si capisce non in senso di contestazione-opposizione (cioè di antitesi, come in realtà oggi si presenta la dialettica in Sardegna: una dicotomia Continente-mare, campagna-città, perchè le città sarde, le poche città sarde, non hanno mai operato la funzione «giacobina» di

legarsi con l'entroterra rurale stringendo un patto sociale ed economico), ma una contestazione contestuale per eliminare gli squilibri zonali e dare un assetto non piattamente livellato ma armonico all'intero territorio isolano.

In questa contestazione-contestuale l'area delle zone interne, richiamerà l'attenzione dello spazio urbano sardo con tendenza di città-territorio e potrà accettarne i valori, ma nello stesso tempo gli porterà il testo dei suoi valori, in modo che dal raffronto esca una nuova cultura, una nuova politica. Dal che si vede che l'autonomia regionale configurata nello Statuto sardo dovrà introdursi profondamente nell'autonomia del sistema arcaico delle zone interne, dovrà confrontarsi con i dati conoscitivi a disposizione sul mondo umano di quell'area offerti dalla ricerca scientifica del Centro nuorese, operare innestandosi sul tronco sano del sistema una vera riforma, per far uscire quelle comunità accerchiate alla cultura moderna ed in definitiva eliminare e bruciare distruggendoli i rami secchi del sistema.

E' l'unico modo di sciogliere il nodo del sistema che (forse non ce ne siamo accorti pienamente e non ne abbiamo valutato l'importanza fondamentale) blocca la rinascita, è uno dei maggiori «blocchi» della rinascita. La Giunta dell'onorevole Del Rio, ed il centro-sinistra in Sardegna, è incappata per sua sfortuna in questo «blocco». E le conseguenze sul piano politico e di governo di questo «cuneo», che si è inserito nel calamitoso anno trascorso del 1967 con l'esplosione trionfalistica del «fiore del male», nella espressione più calda ed atroce del banditismo, la quale trova confronti soltanto nei suoi fasti più ingloriosi del secolo scorso, hanno offerto destro alle opposizioni per critiche aspre che una più serena analisi dei fatti obiettivi avrebbe potuto correttamente moderare.

Il discorso sulle zone interne, e sui suoi aspetti delittuosi, portato, come deve essere portato in termini di politica e di cultura, sulla diagnosi completa del contesto visto nelle ragioni e nelle cause, mi induce anche a far notare con molta serenità una lacuna nel te-

sto della relazione di maggioranza presentata il 3 luglio 1967 dalla Commissione speciale di rinascita, a conclusione dell'indagine svolta nelle zone interne a prevalente economia pastorale, ed approvata, come è a tutti noto, con larghissima convergenza di voti.

Il documento è certamente ricco di dati, ed è soprattutto molto significativo in senso democratico perchè è un documento che segue ai tanti incontri tra la delegazione del legislativo e le popolazioni governate; è la prima volta che la Regione si è portata in mezzo alla società civile, si è «fatta popolo», in un modo di comunicazione che dovrebbe servire di esempio per il futuro. La relazione, mi pare, insiste forse troppo nel cercare le cause del fenomeno degenerativo e proporre soluzioni alle quali far seguire precise scelte politiche, sulle ragioni di arretratezza economica, di degradazione sociale, di sottosviluppo, ragioni certamente esistenti, ragioni certamente preoccupanti. Ma i fattori culturali del sistema, le ragioni anche di un'etica spietata che obbliga a comportamenti devianti, che pone il soggetto di quella comunità arcaica nella condizione di trasgredire la legge dello Stato per ubbidire alla legge di un altro Stato, primitivo quanto si vuole, ma Stato, e Stato con una carica fortissima di psicologia di frontiera, non mi paiono colte nè vagliate attentamente. Così come non si fa uno sforzo per ritagliare certi valori del sistema che, a mio avviso, sono assai interessanti per costruire sul tronco sano del sistema una nuova cultura ed una nuova politica; ad esempio, l'egualitarismo, che ha in sé il seme della democrazia sociale, un certo solidarismo, una psicologia vettoriale, la *balentia*, elementi tutti suscettibili di inserirsi nella cultura moderna e sui quali si può fare un buon lavoro politico di edificazione democratica e sociale.

Io credo che quella relazione debba essere riveduta e opportunamente integrata con una analisi approfondita di tutti i fattori. La semplice spiegazione economicistica non è nè sufficiente, nè completamente valida. Gli estensori non si sono ricordati evidentemente che la storia, cioè la vita degli uomini, non è mossa soltanto dalla economia. I «marxisti» esten-

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

sori del documento non hanno fatto tesoro dell'insegnamento di Antonio Gramsci che scrive: «La storia di un popolo non è documentata solo dai fatti economici»; e i «cattolici» non hanno avvertito la strana consonanza del passo della *Populorum Progressio*, dove è detto: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica».

Lo stesso richiamo io mi permetto di fare per la programmazione, legata col Piano quinquennale il cui valore di fondo sta nella globalità, che può essere corretto, perchè un piano deve pure avere la sua elasticità se non vuole essere un «robot», o un'entità astratta, un sogno come alcuni hanno detto (ma allora anche il piano dell'agricoltura russa è stato un sogno perchè non ha raggiunto tutti i suoi obiettivi epperò forse dovrà essere variato in qualche scelta e in taluni obiettivi). Dico cioè che la pianificazione non deve essere arbitraria, ma volta allo sviluppo integrale dell'uomo e cioè non soltanto dell'uomo economico visto in termini di puro reddito. Nè deve essere un dettato di vertice. La Giunta ha la sensibilità di comprendere che l'autonomia passa anche attraverso una costruzione democratica della programmazione, emergente cioè dalla base e con la partecipazione consensuale dei ceti intermedi e popolari chiamati alla collaborazione.

Io ho avuto una felice e indimenticabile esperienza novennale dei Comitati di zona. Il Comitato di zona è nato come un istituto nel quale pochi veramente credevano, ritenendolo un pleonasma, una macchina in più della burocrazia e della programmazione, per vero un po' complessa. Si pensava che si sarebbero fatti dei discorsi municipalistici, che sarebbe intervenuta la solita psicologia di frontiera tra villaggio e villaggio, che si sarebbero elevate le barriere provinciali, che la gente non avrebbe capito la scrittura concettuale, per vero talvolta ermetica, del programmatore regionale, che sarebbero venute indicazioni settoriali e proposte mitiche. Niente di tutto ciò. La maggior parte dei Comitati di zona ha lavorato seriamente, il tessuto pur composito ha ritrovato l'unità sulle cose, ha offerto indicazioni contenute e sostanziali, strutturali, in

armonia con la lettera e lo spirito della 588; ha stilato documenti talvolta pregevoli. E di più: attraverso il dibattito nelle Commissioni e nelle assemblee generali, oltre costruirsi il piccolo piano zonale indicativo degli interventi con suggerimenti anche di scelte di politica economica delle quali sarebbe stato forse meglio aver tenuto conto, ora che alcuni almeno sembrano rendere dubbiosi sul desiderato successo programmatori ed esecutivo, sono venuti su degli organismi veramente democratici, si è edificata una democrazia di base diffusa territorialmente, forse con essi si è colmata qualche perdita delle conquiste autonomistiche in altri settori.

Perciò i suggerimenti venuti da qualche parte di potenziare i Comitati di zona, con una maggiore diffusione dei nuclei di assistenza tecnica, con la costituzione di uffici interzonali di assistenza tecnica gratuita per la progettazione, mi trovano d'accordo e credo che la Giunta non resterà insensibile, per migliorarli, ai notevoli frutti prodotti dall'attività dei Comitati di zona.

Signor Presidente, signori consiglieri, il mio dire, veramente troppo lungo, volge al termine. Le opposizioni, tutte le opposizioni svolgono critiche alla Giunta dell'onorevole Del Rio e al centro sinistra in termini di fallimento, catastrofe, degenerazione, sfondo di drammaticità e via dicendo. La Giunta evidentemente opporrà le sue contrarie ragioni, come si dice contesterà alla contestazione assai aspra, eversiva in qualche parte. A me pare che i termini siano dilatati oltre il giusto. Si capiscono i richiami a certe formali e sostanziali scadenze, si possono accogliere talune osservazioni critiche, specie la volontà e lo stimolo per un rilancio autonomistico contenuti nella relazione di minoranza; relazione che è veramente pregevole nel suo stile ed ha una logica serrata nel suo proprio sistema e nella sua propria ortodossia. Stile e logica che si apprezzano, ma cadono in un sistema, in una ortodossia che non è la nostra e che porta a quelle conclusioni di fondo dove tutto si distrugge di quel che ha fatto la maggioranza ma nulla si propone, in alternativa, di sostanzialmente costruttivo. Si aggiunge che una me-

toologia ancora massimalista, una psicologia ancora da conflitto guidano e animano la pur bella costruzione della relazione di minoranza. E non possiamo non cogliere delle contraddizioni, poichè mentre la risoluzione del documento è così conflittuale verso la maggioranza e la sua Giunta, sembrerebbe d'altra parte sussurrare voglie di governo (l'onorevole Raggio dice di no, io credo all'onorevole Raggio, io prendo atto di quanto egli ha detto). Comunque la relazione di minoranza propone ancora una volta l'invito a una grande alleanza di sinistra, dai cattolici ai comunisti. Poichè nei liberali i giovani vanno mostrando tendenze gobettiane, finirà, a questo modo, che l'arco, in ipotesi lontana, potrà curvarsi dai liberali di sinistra ai comunisti!

L'opposizione di sinistra sa che colui che parla non ha chiusure culturali anabattiste nei suoi riguardi e ne ha dato prova anche recentemente in un fruttuoso convegno che, col concorso anche finanziario della Giunta di centro-sinistra e con la partecipazione autorevole del Presidente del Consiglio, del Presidente della Regione e dei suoi colleghi di Giunta, della più larga parte dei consiglieri regionali dei partiti democratici, ha onorato giustamente Antonio Gramsci. Con il suo solidale intervento a quel convegno la Regione ha interpretato i sentimenti della Sardegna per questo suo grande figlio, ed era il meno che si potesse fare per ripagare le sofferenze fisiche e morali di un uomo certamente di parte, ma dalla coscienza pura e il cui patrimonio culturale elevato è acquisito alla civiltà italiana, europea e mondiale.

L'opposizione di sinistra sa, dunque, che io faccio un discorso non prevenuto nè da steccati nè da sfide. Sa anche che a me pare giunto il momento di cominciare in una metodologia culturale liberante dalle ortodossie e dai dogmatismi politici, di cominciare dibattiti più approfonditi tra gruppi culturali di opposti schieramenti politici sui grandi temi di fondo della Sardegna e specialmente sull'autonomia. Tenere vivi questi temi in un rapporto dialettico è la salvaguardia ed il potenziamento dell'autonomia.

Se si fa questo è già molto. Più oltre il mo-

mento storico non consente di andare nè alla maggioranza cattolica-socialista nè all'opposizione di sinistra. Un'alleanza politica sarebbe l'operazione caos (oggi che l'Italia e la Sardegna hanno bisogno di una linea politica di estrema chiarezza), sarebbe l'operazione più deleteria per la libertà italiana tanto faticosamente conquistata. Una concentrazione di tal genere (se si allargasse per mera ipotesi ai liberali gobettiani) sarebbe un frontismo in altra edizione, e l'unica opposizione, garante della libertà, resterebbe l'opposizione di una destra autoritaria facilmente identificabile. Si tornerebbe alle barricate. E io penso che oggi le barricate non le voglia nemmeno l'opposizione di sinistra. Diciamo, invece, che la formula politica del centro sinistra rappresenta oggi, con l'allargamento dell'area e del contenuto democratico più acutamente sociale, la più ampia garanzia della libertà; e che, tuttavia, proprio per il sistema democratico parlamentare, fondato su maggioranza e opposizioni, la libertà non si compie tutta nel centro-sinistra. Cioè il cammino della sua completezza passa anche attraverso le opposizioni. Passa attraverso l'opposizione di sinistra, specie se essa si disponesse a moderare almeno la psicologia di attacco e la metodologia da conflitto, che è non nei suoi uomini, ma è nel suo sistema, a muoversi per vie diverse da quelle ambigue e di distorsione che, non di rado, la caratterizzano: passa attraverso le opposizioni costituzionalmente democratiche della parte liberale e della sinistra moderata e laica sardista. Le opposizioni, dunque, facciamo l'opposizione, chè ce n'è bisogno.

Signor Presidente, signori consiglieri, ho dianzi detto che le opposizioni vanno svolgendo un discorso politico aspramente polemico verso l'esecutivo e la maggioranza che lo ha espresso, che si conclude in una visione apocalittica e in una valutazione catastrofica e fallimentare della realtà sarda d'oggi, tutta addossata alla classe di governo nazionale e regionale e specialmente regionale. Alle valutazioni radicalmente negative si perviene dall'esclusivo esame della relazione economica della Sardegna, preparata per volere della Giunta dal Centro di programmazione e che si

riferisce (si badi) al 1966. La relazione si apprezza, è stata apprezzata anche dalle opposizioni, per la sua sincerità, e poichè è una relazione della Giunta, dice che la Giunta ha voluto dire tutta la verità, sicchè è da lodarsi e da ringraziarsi. Però a me pare che soltanto sulla base d'una relazione concepita in puri termini di economia e nella quale il valore dello sviluppo dell'uomo sardo è tutto concentrato sul valore, certo importante, ma non esclusivo nè antropologicamente fondamentale del puro reddito economico, non si possa e non si debba fare un completo discorso politico sulla Sardegna e sui grandi temi suoi fondamentali. Sarà perchè io vedo le cose in un ampio arco di tempo (e la relazione si riferisce soltanto a un momento: il 1966) e le vedo in una concezione globale di dinamica storica, io, francamente, non riesco a farmi un'idea convinta e a uscire a una valutazione ferma quando osservo una costruzione statistica (e nella statistica non c'è sempre tutta la verità) fondata solamente su una comparazione di reddito nazionale, reddito del Mezzogiorno d'Italia, reddito sardo; si badi, redditi medi, non redditi classificati per gradi, per livelli sociali, tenendo conto della scala dei redditi categoriali e singoli dei componenti il contesto comunitario.

Non capisco anche perchè si continui a considerare il Meridione d'Italia come un blocco, quando il regno borbonico, nel quale è la matrice del Mezzogiorno, era il Regno delle due Sicilie cioè un regno non di «blocco», dimenticando che Giustino Fortunato faceva una classificazione di gradi della miseria meridionale, nel che sta l'evidenza che il Meridione è tutt'altro che unità compatta, avendo Campania e Lucania, Sicilia e Calabria oggi fortemente differenziate quanto a sviluppo. E non capisco anche perchè si facciano raffronti partendo dalla semplice considerazione di una sorta di affinità, perchè non c'è unità, sulla piattaforma del sottosviluppo quando i meridionalisti hanno sempre marginalizzato la Sardegna, quasi ritenendola una entità estranea al Mezzogiorno d'Italia, perchè, infatti, in grande misura la Sardegna è un'entità estranea, con sue proprie caratteristiche fisiche,

storiche, etiche, economiche e sociali, in sostanza di cultura e di civiltà. Non capisco, infine, perchè essendo la Sardegna una Regione la cui costituzionalità si fonda sulla specialità (o che forse qualcuno non ci vuol credere più?), un rapporto non lo si possa e non lo si debba fare anche e soprattutto tenendo presenti decoilli e sviluppi delle altre Regioni «speciali» esistenti in Italia. E se si vuol parlare in termini di solidarietà, non comprendo perchè si invoca soltanto la solidarietà meridionalistica (alla quale abbiamo dato il nostro apporto di protagonisti con l'ordine del giorno-voto con frutti evidenti per il Mezzogiorno, non certo finora positivi per noi, alfieri della contestazione «meridionalistica») e non si cerchi anche la solidarietà delle regioni fondate «sulla specialità».

Ecco perchè a me pare che un discorso politico completo non possa e non debba partire soltanto dalla relazione economica. Può e deve partire invece anche e soprattutto da considerazioni generali, da valutazioni globali di una realtà nella quale oggi si muove, certo con difficoltà, con dubbi, con una certa «obsolescenza» il centro-sinistra, incastrato e determinato, in forte misura, da questa realtà oggettiva. Ci si dimentica che c'è, oggi, tutto un rivolgimento, tutta una crisi, tutta una serie di «blocchi», di «nodi», e, insieme, una grande aspirazione per uscire a una civiltà nuova, a una più vasta ecumenica dimensione della società umana e della sua storia, fuori degli angusti limiti europei.

C'è un lassismo ideologico e morale assai diffuso, c'è una esorbitanza dei partiti, ci sono sintomi di una certa svogliatezza nei parlamenti. Ci sono le forze giovanili universitarie, le quali, dubitando dei partiti e delle ideologie tradizionali, vanno cercando schemi politici e miti nuovi, non europei, schemi sudamericani, asiatici, e chiedono una fetta di potere. E ci sono i sindacati i quali, nella tensione verso l'unione in un grande apparato autonomo e protagonista di politica e di civiltà del lavoro, pare vogliano additare una sorta di crepuscolo dei partiti e delle ideologie politiche; e, anche loro, vogliono un'altra fetta di potere. C'è il distacco tra la società

civile e tutta la classe politica, non soltanto la classe di governo. Tutta la classe politica non è riuscita a inserirsi profondamente nè a modificare strutturalmente la società civile che la sopravanza e, in certi settori, corre assai più veloce nello sviluppo della storia. E ci sono i blocchi. Il «boom» del triangolo del Norditalia che ha reclutato la grande massa delle forze del lavoro del Sud e delle Isole, provocando una incontenibile emorragia di fattori dinamici che avrebbero dovuto, invece, rafforzare le strutture economiche per fare uscire il sottosviluppo alla civiltà moderna, ai grandi e ambiziosi traguardi della cultura tecnologica che è un po' il «robot» della scienza. Poi la recessione. E poi l'incontro, in Sardegna, tra civiltà consumistica e civiltà arcaica, quella portante le prime industrie, la novità del turismo, anche quello delizioso ismaelittico, le antenne televisive su case-guscio, frigoriferi talvolta in tuguri, il transistor nella sacca di pelle caprina del pastore-bandito delle zone interne, con tutta una gamma di prospettive e di speranze, di euforia da kermesse e anche di grandi illusioni, e insieme di grandi speculazioni esterne. E, poi, misuratisi i due mondi (il consumistico e l'arcaico) lo scontro storico immancabile: il sistema arcaico che si rinchiude a riccio, monta il meccanismo della psicologia vettoriale di frontiera, attiva la «balentia» il «fiore del male» che esplode integrandosi (l'unica tragica integrazione) col «fiore del male» della civiltà consumistica nazionale ed internazionale (la Anonima sequestri).

Questo è stato l'ultimo e grande blocco, a parte le calamità naturali solite nella geografia dell'isola (la siccità, i venti che distruggono i raccolti, gli incendi che bruciano i pascoli, i geli che li seccano d'inverno). Tra queste tensioni giustamente ambiziose verso prospettive di rinascita e le inattese cadute dovute ai tanti blocchi, si è mossa la 588: in questo groviglio impreveduto di anelli di una catena frenante è incappato il centro sinistra e si sono, in una certa misura, inceppati i buoni programmi, le costruzioni, il volere politico delle varie Giunte del centro-sinistra sino a quella dell'onorevole Del Rio. Giunte che

non sono del tutto indenni anche da carenze: per aver segnato tempi morti, per aver lasciato crescere i problemi, parecchi certo risolti, alcuni parzialmente risolti, altri però del tutto irrisolti, per certe sfasature nel coordinamento tra Piano e bilancio, per aver fatto agire, talvolta, il meccanismo dei calchi statali burocratici e accentratori opposti all'autonomia. Ma Giunte, però, che hanno nel complesso bene operato e se non hanno potuto attuare tutto quanto la capacità e la volontà politica avrebbero desiderato esprimere, ciò è dovuto pure alle condizioni oggettive, in qualche caso drammatiche e gravemente frenanti che si sono anche recentemente verificate e che continuano a stringere, purtroppo, il nodo dello sviluppo della realtà sarda, non ultime quelle dovute ai blocchi egemoni dello stato nazionale tradizionalmente e caparbiamente accentratore.

Tutto ciò ha determinato anche un clima di frustrazione, che noi tutti percepiamo nelle popolazioni sarde, che percepiamo in noi stessi. Spiega inoltre certi volontarismi radicali di rinnovamento che dovrebbero passare per operazioni storicamente impossibili come quella del cosiddetto separatismo il quale, però, signori liberali, ha un valore nel senso di un umore che scuote e che richiama a una ricarica della rinascita, a una nuova riflessione e riqualificazione dell'autonomia. Spiega un certo smarrimento generale, che tuttavia, non significa sfiducia, nè rinuncia, nè pessimismo. Il cammino della speranza è ancora aperto. C'è una crisi di crescita, e non bisogna negare, se si è sereni nel giudicare, che la Sardegna in questi venti anni ha cambiato, ha migliorato nella sua facciata infrastrutturale, nel suo contesto civile, anche nella sua coscienza politica, assai meno nel tessuto sociale, scarsamente nelle strutture tuttora deboli ed obsolete.

Certo non si è avuto il miracolo che le tensioni ideali del grande momento della liberazione evocavano; il passo è stato lento, il grado della partecipazione e del consenso democratico popolare è ancora assai basso. Ma, se vogliamo fare un bilancio tra la storia del bene e la storia del male, il piatto della bi-

lancia pende dalla parte della storia del bene.

Signor Presidente, signori consiglieri, sono queste le ragioni che inducono me, anche a nome del mio Gruppo, a rinnovare la fiducia alla Giunta di centro-sinistra dell'onorevole Del Rio, e ad annunziare il voto favorevole del mio Gruppo al disegno di legge numero 111 riguardante il bilancio di previsione del 1968. Nel dichiararci favorevoli, raccomandiamo alla Giunta di operare il desiderato rinnovamento, di rilanciare l'autonomia, di riattivare con sollecitudine e con forza il cammino della rinascita. Perchè le popolazioni della Sardegna, di ogni grado e ceto sociale, questo chiedono, questo invocano in una partecipazione che comporta diritti e doveri anche da parte loro. Il centro-sinistra e la Giunta dello onorevole Del Rio, questo rinnovamento possono e debbono farlo. *(Consensi al centro)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ella mi consentirà, onorevole Presidente, e mi consentirete voi, onorevoli colleghi, giunti alla fine di questo dibattito sugli stati di previsione per il 1968, di ricordare che altre volte questa nostra assemblea ha discusso, in un clima di stanchezza e di sfiducia, i bilanci regionali o altri importanti documenti, ma che difficilmente si era toccato, come ora, il fondo del disorientamento e della crisi. Ho ascoltato un po' ammirato, onorevole Lilliu, questo suo discorso, per molti versi rispettabile, il discorso di un poeta della politica, cioè di uno che in buona fede vede la realtà in modo diverso da quella che esiste.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

(Segue ZUCCA) Non c'è il trionfo del bene. Oggi un cristiano, non un marxista, ma un cristiano che esaminasse con freddezza obiettiva lo stato della nostra società, la crisi di questa società, avrebbe da meditare sulla possibilità obiettiva di trasformarla solo per le vie democratiche del consenso. Questa società italiana è giunta a un tal punto di crisi che,

se dovessimo seguire le esperienze della storia, ci sarebbe da affermare che solo un grande lavacro di sangue può trasformarla. Altro che il trionfo della storia del bene su quella del male! Ripeto, solo un'anima poetica, rispettabile sempre, può oggi dare un giudizio che sul piano politico non credo abbia alcuna validità. E credo forse per questo, perchè lei è un poeta della politica, onorevole Lilliu, che sia l'unico consigliere regionale presente in quest'aula a poter difendere la formula del centro-sinistra. Nessuno, infatti, la difende più.

Onorevole Presidente della Giunta, può ben affermarsi che se interesse preminente di questa Giunta, come molti indizi fanno pensare, era quello di passare indenne le forche del voto sul bilancio, essa può essere soddisfatta di essere riuscita a porre il Consiglio, e innanzitutto la sua maggioranza, in tale stato di rassegnata prostrazione da far prevedere che nulla succederà e che l'esecutivo potrà continuare a percorrere i mari procellosi della crisi, senza guida e senza mete, come una zattera sbattuta dai venti. Davvero, mi creda, onorevole Presidente della Giunta, ad ascoltare le dichiarazioni del marzo scorso, non sembrava prevedibile che anche lei, come i suoi predecessori, avrebbe posto, a distanza di pochi mesi, come unico obiettivo della sua azione politica, quello di durare, di durare con una Giunta che è inerte, divisa, disgregata, in piena confusione, rea confessa del proprio fallimento, ma ciò non di meno decisa a non trarre le logiche conclusioni da questo stato di cose, tanto appariscente ed evidente da non aver bisogno di dimostrazione, che solo un poeta della politica può non controllare, e anzi di profittare dello stato di sbandamento, di disgregazione e di prostrazione della sua maggioranza per durare e rimanere in sella al ronzone del potere.

Non sembrava prevedibile, onorevole Presidente, che anche lei, a sì breve periodo di tempo da dichiarazioni che contenevano interessanti elementi di novità, si orientasse sulla via del compromesso e dell'opportunismo, non personale, ma di partito. Ma occorre prenderne atto. E lo faccio personalmente con amarezza, in quanto, se anch'io, come gli altri,

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

non mi sono fatto illusioni, pur tuttavia avrei voluto conservare un barlume di speranza, e avrei voluto finalmente essermi sbagliato nel giudicare negativamente la sua Giunta, la sua composizione, la sua maggioranza, il suo programma.

Stato di confusione e di prostrazione della maggioranza, tale da rasentare la disgregazione. Il dibattito e quanto ha preceduto il dibattito ne ha dato un'ulteriore prova. Già la prova era nel confronto, onorevoli colleghi, fra le due relazioni che accompagnano il bilancio. Certo, nulla di perfetto anche nella relazione di minoranza, ma quanto essa è impegnata nei suoi aspetti politici, altrettanto fredda, burocratica, disimpegnata e priva di contenuto è la relazione della maggioranza. E non per colpa dei suoi estensori, ovviamente, ma perchè essa rispecchia fedelmente lo stato d'animo della maggioranza in Commissione e in Consiglio. Ce lo ha confermato, onorevole collega Lilliu, un collega del suo Gruppo che da venti anni fa il suo dovere di consigliere regionale e forse non ha l'animo poetico che ella ha; ce lo ha confermato il collega Masia, che noi da vent'anni ascoltiamo sempre con rispetto, quando all'inizio del suo intervento, anche critico, ma in cui era dominante l'insoddisfazione e l'amarezza e una punta di rassegnata disperazione per il futuro, ha affermato di essere stato indotto a parlare solo dalla lettura della relazione di minoranza, stesa dal collega Sotgiu e firmata anche da me. Pessima situazione politica, onorevole Presidente della Giunta, e non solo e non tanto per la Giunta e la sua maggioranza, ma soprattutto per le istituzioni e per la Sardegna. Altri vi hanno già accennato, ma davvero non era prevedibile che ci accingessimo a celebrare il ventennio dello Statuto e dell'autonomia in un clima di disfacimento, che è politico ma anche morale e tale da far seriamente dubitare, onorevoli colleghi, sulla possibilità di reperire una via di uscita da questa crisi.

Vent'anni di autonomia per vedere gli istituti autonomistici circondati dalla critica, dalla diffidenza e dalla indifferenza, per vedere l'Isola in uno stato di prostrazione economica, sociale e politica, per vedere aggravati tut-

ti i problemi, la recessione, l'aumento dei dislivelli tra le classi, tra le varie zone e soprattutto dei dislivelli nei confronti del resto della Nazione. Vent'anni di autonomia per fare la amara constatazione di avere finora espresso...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Rovinata dai nove mesi di questa Giunta? Questo è il suo giudizio?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Arriverò anche a questo, onorevole Presidente, lei sa che io sono obiettivo, soprattutto nei confronti di questa Giunta. Vent'anni di autonomia per fare la amara constatazione di avere finora espresso una classe dirigente presuntuosa, opportunista e diseducatrice delle masse, una classe dirigente insensibile, solo preoccupata di rafforzare se stessa e il proprio predominio politico. Ci avviamo davvero a fare una bella celebrazione del ventennio dell'autonomia! Ed io non comprendo, onorevole Presidente della Giunta, come ella abbia potuto, in sì breve volger di tempo, modificare idee, orientamenti, propositi fino a confondere la propria azione con quella dei suoi predecessori. Intendiamoci, lungi da me l'intendimento di attribuire a questa Giunta responsabilità che si dilungano nel tempo. Non è certo attribuibile solo a questa Giunta l'accumularsi di decine e centinaia di miliardi nella tesoreria regionale, l'inceppamento dei meccanismi burocratici, aver fatto un piano quinquennale che mi ero permesso di definire fin dal primo giorno «un libro dei sogni», come oggi da tutte le parti si sostiene. Non è attribuibile solo a questa Giunta la marcia a ritroso dell'economia sarda, l'aggravarsi della crisi, la sfiducia profonda e diffusa in tutti gli strati della popolazione sarda, la subordinazione ai governanti romani ed alle forze economiche prevalenti, il nullismo politico, la mancanza di idee, il mancato decentramento, il soffocamento burocratico.

Era pesante l'eredità che questa Giunta raccoglieva nel marzo scorso dalle Giunte centriste e monocolori o da quelle definite, dopo il 1965, di centro-sinistra. Era tanto pesante questa eredità che io stesso potrei essere buon testimone, onorevole Presidente, delle di lei

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

perplessità nell'accettare, in un momento particolarmente difficile, il gravoso incarico di guidare una Giunta, uscita da una paurosa crisi del gruppo dirigente della Democrazia Cristiana e del partito socialdemocratico unitario. Perplessità che non potevano non riferirsi anche al fatto che lei era cosciente di non essere il candidato del partito e del suo gruppo dirigente, ma piuttosto una soluzione obbligata per un gruppo dirigente in crisi. Nelle sue stesse dichiarazioni, onorevole Presidente della Giunta, sono rilevabili queste perplessità, questa coscienza della gravità della situazione, questa sua debolezza consapevole di essere il candidato non preferito dal partito ma da esso solo accettato come soluzione di ripiego e quindi provvisoria.

Derivava da questa coscienza dei precedenti fallimenti, da questa diffidenza del suo stesso partito, dallo sbandamento in cui si trovava il Gruppo consiliare cui ella appartiene, la sua ricerca, incerta e timida, se vogliamo poco chiara, di un nuovo colloquio con la sinistra nell'ambito dell'assemblea. E' inutile che io ricordi ancora una volta le frasi, abbastanza espressive, da lei pronunciate a tale proposito nelle dichiarazioni del marzo scorso. La situazione era già allora grave, pesante, spaventosa per una qualunque Giunta e per una qualunque maggioranza, anche la più forte e agguerrita politicamente. Ma la critica di fondo che si può e che si deve fare a questa Giunta qual è? Che anziché marciare in avanti per fare il possibile, per affrontare gradualmente ma decisamente il problema, essa ha marciato a ritroso, come i gamberi, non sviluppando l'inizio di un discorso nuovo col Consiglio e con le forze di sinistra, ma soffocandolo e burocratizzandolo dopo pochi mesi, fino ad annullarlo del tutto.

Se fosse possibile, se mi fosse consentito fissare un periodo di demarcazione, direi che questa Giunta ha fatto qualche tentativo di marciare verso il nuovo fino alle ferie estive, dopo di che ha rifatto velocemente all'indietro il poco cammino percorso in avanti. Ormai, ne abbia coscienza, onorevole Del Rio, questa Giunta ha brillantemente riconquistato le posizioni di retroguardia che già furono delle

Giunte precedenti, e in particolare di quella presieduta dall'onorevole Dettori. Nella relazione di minoranza, che non può contenere lo scibile umano, onorevole collega Lilliu, che direi è sproporzionata alla relazione di maggioranza come numero di pagine e anche come contenuto, si fa un'analisi critica minuziosa della situazione e delle responsabilità attribuibili a questa e alle altre Giunte. Perciò mi sarà sufficiente soffermarsi su alcuni aspetti fondamentali, politici, per i quali la Giunta dell'onorevole Del Rio era attesa al varco, per differenziarsi da quelle precedenti.

Grazie alla spinta dell'opposizione, di questa opposizione, per precetto divino, se dovessimo attribuire certezze di profezia a quanto ci ha detto il collega Lilliu, si è aperto un grosso conflitto col Governo sulla mancata attuazione del Piano, sul mancato adempimento degli impegni. Sulla aggiuntività, ne hanno parlato tanti colleghi, ci sono i documenti ufficiali, è inutile che mi soffermi. Partecipazioni statali: violazione patente della legge 588. Un conflitto col Governo centrale: la cosiddetta politica di contestazione. Ma a che cosa si è ridotta questa politica dopo pochi mesi, onorevole Presidente della Giunta? Ad una giornata di protesta, a qualche discorso, a qualche lamentela, a qualche battibecco. Oggi il Governo scherza sulla vostra politica contestativa. Quando persino un Ministro così scolorito, e non aggiungo altro aggettivo — ne ha parlato il collega Masia — il Ministro Reale diceva in una recente quanto rapida visita che l'onorevole Del Rio protesta per mestiere, non voleva rivolgergli né una critica né tanto meno un'accusa o un insulto. No, signor Presidente, era il buffetto sulla guancia che il maestro dà allo scolaro, o se l'esempio non è calzante e può essere offensivo, che l'uomo politico più anziano e gerarchicamente superiore, o che tale si ritiene, dà al più giovane quando commette qualche marachella.

La politica contestativa, me lo consenta, onorevole Presidente della Giunta, è finita a tarallucci e vino, con la vaga promessa di un comitato di studio, o di un gruppo di studio, o di un gruppo di lavoro, di cui non conosciamo né l'esistenza e tanto meno l'operato.

Che cosa c'è di cambiato dopo la politica contestativa nei rapporti col Governo? Nulla, assolutamente nulla. Tutto procede come prima: ieri c'era l'alluvione, avant'ieri c'era la recessione economica, oggi c'è il terremoto: la Sardegna e la sua programmazione possono attendere. La sua azione contestativa, onorevole Del Rio, e quella della sua Giunta si è andata esaurendo in breve volgere di settimane in un continuo peregrinare negli ambulatori dei ministeri romani esattamente come hanno fatto i precedenti Presidenti e i precedenti Assessori. Tutto è come prima, con l'aggravante che è trascorso un altro anno di completa inerzia nel campo di attuazione del Piano. Anche il suo riferimento, onorevole Presidente della Giunta, al fenomeno separatista, portato come una sfida al Governo, è finito per il Governo in un fatto folcloristico, su cui il Governo ha riso e che pare sia servito solo di giustificazione ad un'ala del Partito Sardo d'Azione per riprendere il colloquio collaborazionista, auspice l'onorevole La Malfa, che si definisce la coscienza critica del centro-sinistra, dall'interno, dentro il Governo e dentro gli enti e dentro gli istituti del sottogoverno. Davvero un bel filosofo del trasformismo di marca italiana, e cioè un filosofo pratico, come dimostrato dai mezzi smisurati di cui questo partito, piuttosto piccolo in realtà, dispone per le campagne elettorali e non solo per le campagne elettorali.

Dimenticavo: la politica contestativa si è anche trasformata in oggetto di saggistica per qualche Assessore che ha tempo da dedicare a curare riviste, visto che la rinascita va bene, e l'industrializzazione addirittura a gonfie vele. Che cos'altro è rimasto, di grazia, della politica contestativa e delle sue bellicose dichiarazioni, onorevole Presidente della Giunta? Nulla. Solo un'altra delusione per questo popolo che di delusioni già troppe ne ha subite, nel passato recente e remoto. Io comprendo, ma non giustifico, che anche lei è uomo di partito, come lo erano i suoi predecessori. (Forse gli altri erano meglio accettati di quanto lo sia lei). Anche lei è un uomo di partito, dunque, messo dinanzi alla prospettiva di continuare una battaglia contestativa sacrosanta,

che dopo i mesi passati dovrebbe rafforzarsi o spegnersi, è probabilmente dell'opinione di non disturbare il Governo e il proprio partito alla vigilia di una campagna elettorale indubbiamente importante per un partito come il suo che ha un solo Dio, il potere, un solo profeta, il modo di conquistare il potere e di mantenerlo. Questo è l'unico Dio in cui crede la Democrazia Cristiana.

Un altro problema, grosso, su cui vi erano elementi di novità nelle sue dichiarazioni programmatiche: i nuovi rapporti col Consiglio regionale e con le sue Commissioni. Per qualche settimana, forse qualche mese, abbiamo visto gli Assessori rispondere con una certa sollecitudine a qualche interpellanza e interrogazione, poi si è tornati al solito tran tran: giacciono le interpellanze, anche importanti, giacciono le interrogazioni, passeranno i mesi, forse passerà qualche anno, come con le precedenti Giunte. Tutto è rientrato nella normalità del passato. I contatti con le Commissioni: la Giunta si proponeva di utilizzare le Commissioni legislative per informare, per chiedere suggerimenti, per prospettare problemi. Bene, non c'è un solo Assessore, che io sappia, che si è peritato di chiedere la convocazione di una qualunque Commissione del Consiglio regionale per prospettare problemi, chiedere suggerimenti, sentire le critiche. Abbiamo avuto un solo esempio in cui era obbligatoria la collaborazione della Giunta, quando si è costituita la Commissione d'inchiesta del Consiglio: abbiamo già discusso della collaborazione che l'esecutivo ha dato al Consiglio e alla sua Commissione per far fronte al proprio compito! C'è un ordine del giorno presentato ed approvato dalla maggioranza del Consiglio regionale, dopo l'inchiesta sulla utilizzazione di alcuni fondi del bilancio del 1961. Non uno dei punti di quell'ordine del giorno, che costituivano impegni per tutte le Giunte future è stato posto in attuazione. Un timido, iniziale tentativo di instaurare nuovi rapporti con l'assemblea c'è stato, e poi si è ricaduti, come dicevo, nella prassi precedente con una aggravante sul passato. A meno che, e non voglio fare una battuta, mi creda onorevole Assessore alle finanze, i nuovi rapporti con la

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

assemblea non portino a dilazionare, come ella ha fatto fino ad oggi, il versamento della quota spettante al Consiglio regionale sul proprio bilancio in dodicesimi, per far fronte ai compiti di istituto, malgrado l'esercizio provvisorio sia stato già approvato dal dicembre scorso.

PERALDA (P.S.U.), *Assessore alle finanze*. Lei sa che deve essere approvato dal Governo.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E se i nostri rapporti col Governo sono giunti al punto che per aver l'approvazione dell'esercizio provvisorio dovette aspettare un mese, figuriamoci!

PERALDA (P.S.U.), *Assessore alle finanze*. Quindici giorni.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Prendiamo atto di questi nuovi rapporti. A parte il fatto poi che ella sa molto bene che quell'approvazione è una pura formalità per cui lei poteva fare benissimo tutti i mandati che voleva, trattandosi soprattutto del Consiglio regionale. Non ne voglio fare una questione, ma è un esempio di come vanno le cose in questa nostra Regione.

Rispetto per il Consiglio regionale. Certo, avete presentato il bilancio, mi pare, in termini, o quasi, ma sapevate che il bilancio doveva essere accompagnato da altri documenti, dalla relazione economica, da un consuntivo della spesa. Mi permetta ancora una volta, onorevole Peralda, apparendo lei tanto gentile, quando lo si guarda, lo si paragona, non vuole essere offensiva similitudine, ad uno di quei bambini che vanno a scuola col colletto pulito, col fiocco in ordine, educatino educatino; però poi si scopre che all'improvviso questa è soltanto apparenza, finisce. Basta una battuta, la sua battuta nei confronti del collega Masia, quando a quest'uomo che è stato Assessore per pochi mesi, ricordava di aver dovuto, con la sua diligenza, mettere a posto il consuntivo della Giunta di cui egli faceva parte, per rendersi conto della sua effettiva gentilezza. Onorevole Masia, vede, si tratta di uno di quei piccoli episodi in cui il ragazzino educatino educatino, pulitino pulitino, ri-

vela un animo non corrispondente all'apparenza.

Io ho sempre con me, come gli ebrei la Bibbia, il testo delle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Del Rio. Gli ebrei pare che la Bibbia se la portino sempre appresso; un po' meno i cattolici praticanti portano il Vangelo, che contenendo cose di un certo tipo non va molto rispettato, soprattutto dai praticanti. Ho sempre il testo delle sue dichiarazioni programmatiche; vi sono pagine intere dedicate alla riforma e allo snellimento burocratico che è uno dei problemi maturi, da riprendere dalle fondamenta. Potrei leggere, se non volessi tediar lei e i colleghi, impegni precisi. Bene, sono passati nove mesi, dal voto di fiducia, e lei ci ha presentato solo due progettini di legge, i soliti progettini di legge presentati per non fare la riforma, per non regolare il trattamento economico definitivo dei dipendenti regionali, per non modificare le tabelle organiche secondo le esigenze della Regione. Anche in questo caso ha continuato la prassi dei suoi predecessori. Ma un suo Assessore, il collega Abis, ai primi di ottobre, di fronte alla prima Commissione, sono buoni testimoni i colleghi, si è formalmente impegnato nell'affermare che entro il 12 di ottobre la Giunta avrebbe mandato in Commissione al Consiglio il disegno di legge per il trattamento economico definitivo dei dipendenti regionali, che è l'ostacolo, come tutti sapete, per il bando dei concorsi pubblici per le nuove assunzioni. Entro il 12 di ottobre; risulterà certamente dal verbale della Commissione. Siamo arrivati a fine gennaio, questo disegno di legge ancora non è comparso nell'aula della Commissione o in Consiglio.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ciò che doveva arrivare per quella data è arrivato, onorevole Zucca.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Onorevole Presidente della Giunta, sono buoni testimoni i colleghi: non si trattava di quel disegno di legge che oggi abbiamo in esame; no, si trattava del disegno di legge sul trattamento economico definitivo, tant'è che rinviavamo l'esame della legge provvisoria sui concorsi.

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Onorevole Zucca, io credo che la Giunta prima di approntare il disegno di legge debba sentire i sindacati, come del resto ha fatto.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Onorevole Del Rio, io so che da dieci anni le varie Giunte ci promettono il trattamento economico definitivo del personale della Amministrazione regionale e la riforma della burocrazia. Se in dieci anni non avete avuto la possibilità neppure di sentire i sindacati (e li avete in casa), lasciatemi dire che potreste giustificare con espedienti simili ogni vostro atto. Lei era molto cosciente nel marzo dell'anno scorso, quando affermava: «Per poter bandire i regolari concorsi di assunzione appare urgente l'approvazione della legge sul trattamento economico del personale». Da marzo dell'anno scorso, i sindacati avevate il tempo di sentirli. La verità è che anche voi, come i vostri predecessori, oggi non siete più in grado di dominare la vostra burocrazia. Sono gli alti burocrati, in effetti, che vi governano e vi amministrano. Ma di tutto ciò riparleremo tra poco, quando apriremo il discorso sul fondo di quiescenza e su tante altre cose che riguardano la burocrazia regionale.

Altro grosso problema: le zone interne. Questa Giunta, nelle sue dichiarazioni, era evidente, non poteva ignorare le zone interne. C'era la crisi della pastorizia, il banditismo, la Commissione indagine stava per esaurire il suo compito. Nelle zone interne, onorevole collega Lilliu, fiorisce sì il fiore del male, ma non sempre il fiore del male è il fiore da cui scaturisce il bandito. Ci sono ben altri banditi, anche nelle zone interne, che da secoli fanno fiorire infiniti fiori del male. Quelli che normalmente chiamiamo banditi, almeno, corrono il rischio d'essere puniti. Sembrava che questa Giunta, anche per la origine politica del suo Presidente, che è rimasto legato alla sua gente, che ha fatto parte della Commissione d'indagine fino al momento in cui è diventato Presidente della Giunta, dovesse davvero occuparsi delle zone interne. Ebbene, signori della Giunta, un esame di coscienza io vi chiedo: che cosa è cambiato dal marzo scorso nelle

zone interne? Che cosa avete fatto, che cosa ha fatto il Governo per dare una speranza a questa gente? Settecento lire a capo per le pecore, e ci sono voluti due mesi e mezzo per studiare il provvedimento. (Non so se dovevate sentire il sindacato delle pecore).

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Le ho spiegato come stanno le cose, onorevole Zucca. E' inutile che scherzi su queste cose, che sono cose serie. Ho esposto a lei alcuni provvedimenti oltre che al Consiglio.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Ma io non scherzo, onorevole Presidente, non sono stato mai così serio come in questo momento. Posso usare un tono scherzoso, ma è un tono che vuol colpire, non fatevi illusioni. 700 lire a capo per le pecore e ci avete meditato due mesi e mezzo. Poi, per aumentare di mille lire i mangimi per i bovini e finalmente per dare 500 lire a capo per le capre ci avete dovuto pensare ancora un mese e mezzo. Ecco che cosa avete fatto per le zone interne! Che cosa ha fatto il Governo? Tranne la visita, una seconda visita, un po' meno rapida della prima, del Ministro all'interno, che cosa ha fatto il Governo grazie alla vostra politica di contestazione, a difesa delle zone interne? Ha aumentato le taglie, quelle ufficiali e quelle nascoste, per cui si arriva anche a 80 milioni, come ella sa, per catturare un bandito!

C'è un altro impegno che rimbalza di Giunta in Giunta e che mai trova soluzione: il bilancio è rigido, il bilancio è disperso in mille rivoli, vi sono leggi che non servono più a niente, leggi da modificare, leggi da fare. E' già la quarta Giunta, questa, che dovrebbe proporre, studiare la modifica della legislazione regionale per poter modificare il bilancio, visto che ogni volta ci portate come giustificazione il fatto che esistono quelle tali leggi, quindi quei tali capitoli, quindi quei tali stanziamenti. Che leggi avete modificato fino a questo momento, di grazia, o avete proposto che si modificassero? Onorevole Assessore alle finanze, lei tiene particolarmente ad essere, oltre che ad apparire, un tecnico della finanza, e la sua riconferma a quel posto, mal-

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

grado altre proposte che furono fatte dal suo partito, sembrerebbe dovuta proprio a questa volontà di diventare, come suol dirsi, un finanziere, non una guardia di finanza, un finanziere; ebbene, nel luglio scorso la Corte dei Conti, che non è composta da marxisti-leninisti, non mi risulta, o da sovversivi, tra le altre faceva un'osservazione...

PERALDA (P.S.U.), *Assessore alle finanze*.
C'è un compagno socialista.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Speriamo che sia anche un marxista, cosa rara per un socialista. Ma non è un marxista; ero in regola quando dicevo che non c'erano marxisti: l'unico marxista l'abbiamo mandato in alto con gli effetti che si vedono. Dice la Corte dei Conti che già nella precedente relazione è stata richiamata l'attenzione del Consiglio regionale (poi chi paga non è la Giunta che ci ammannisce i bilanci a sua immagine e somiglianza, è il Consiglio) sulla iscrizione in bilancio per memoria di molti capitoli. Dopo questa osservazione del luglio della Corte dei Conti ho fatto un piccolo calcolo: su 91 capitoli delle entrate, vi sono 43 capitoli per memoria. Su 490 circa capitoli della spesa vi sono quasi 200 capitoli per memoria. Non è una grande osservazione, non credo sia rivoluzionaria, ma, dico, lei che, ritornando a quell'immagine che mi piace sempre, è precisino precisino, almeno questa osservazione vorrà tenerla nel dovuto conto.

Gli impegni politici ci confermano che questa Giunta, onorevole collega Lilliu, ha un merito nei confronti delle precedenti: quello di vedere i problemi e di non nasconderli. Le altre Giunte facevano anche peggio, perchè ci nascondevano persino la realtà e la verità. Potrei continuare, basandomi sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta, a dire che esse sono del tutto ancora programmatiche nel senso che non sono realizzate. Ebbene, gradirei davvero, onorevole Presidente della Giunta, se ella alla fine del dibattito, come io mi auguro, prendesse la parola, se volesse dire, anche a noi dell'opposizione, che cosa ha innovato questa Giunta sulle altre nel campo della politica generale e di alcuni impegni precisi as-

sur^{ti} all'atto delle dichiarazioni programmatiche. ~~Ma~~ si dirà: le novità non sono nel complesso ma sono nei singoli settori. Come organo collegiale la Giunta, magari, non è riuscita a esprimere una nuova politica, però ciascun Assessore nel suo campo è riuscito a fare qualcosa di nuovo e di meglio del passato. Che c'è di nuovo nell'Assessorato della rinascita, che dovrebbe essere il principale, anche se pochi ci credono? Onestamente, ribadendo il concetto di prima, c'è una maggiore spregiudicatezza. Invero anche il precedente Assessore non diceva l'intera verità attraverso il concetto di programmazione, ma la faceva intuire. L'attuale Assessore, invece, ha consentito o comunque ha accettato che il Centro di programmazione formulasse quelle relazioni di cui hanno discusso tanti colleghi e sulle quali, quindi, io non mi intrattengo. Bene, se fossimo maligni, ma non essendo democristiani non possiamo esserlo, ci sarebbe da chiedersi: perchè il Centro di programmazione, di cui conosciamo il peso e i cervelli, e che non è mutato nè nel peso nè nei cervelli da quando è stato costituito, salvo qualche nuovo apporto marginale e non di grandi economisti, come mai questo Centro di programmazione che ha steso, materialmente, il programma quinquennale, che poi ha avuto l'*imprimatur* dell'Assessore di allora, della Giunta di allora e del Consiglio con qualche modifica, come sempre avviene, come mai questo Centro di programmazione che nel '64, se la memoria non mi inganna, varava il piano quinquennale, approvato poi nel '65, oggi, a distanza di poco tempo, afferma (non pubblicamente, perchè essendo il periodo del Sifar l'Italia sta sifareggiando un po' dappertutto) che quel piano è fallito? La nota l'ha fatta il Centro di programmazione? L'Assessore l'ha vista? L'ha mandata in Giunta? E' un po' un giallo, d'altra parte a lieto fine. Occorre riconoscere che è un giallo e alla fine come in tutti i gialli si scopre il colpevole. Il Centro di programmazione pare che quella nota l'abbia fatta. Probabilmente, poi, l'Assessore l'ha bloccata.

Quando io dissi — ed ero l'unico a dirlo in quella occasione — che il piano quinquen-

nale era un libro dei sogni, perchè le previsioni di entrata non erano fondate, il Capogruppo attuale della Democrazia Cristiana e altri della maggioranza di allora ci dissero: «Non spariamo sul Programma, accontentiamoci dei dati se non certi, quasi certi; facciamo l'ordine del giorno voto per protestare...» eccetera, eccetera. Ecco l'origine dell'ordine del giorno voto. Alle mie obiezioni si rispondeva affermando che il programma quinquennale era un documento meditato, addirittura con la collaborazione di un esperto, questo sì, veramente noto, addirittura rappresentante dell'Italia all'ONU, in una Commissione economica. Ricordate le polemiche di allora? Ebbene, oggi, a dir poco il 50 per cento delle entrate previste nel programma quinquennale non si è verificato. Allora, dunque, il programma non esiste, va rifatto dalle fondamenta. Da globale che era in partenza, quando si presentò il programma esecutivo, diventò particolare, limitandosi a disporre soltanto di quei poveri fondi della 588.

Onorevole collega Lilliu, probabilmente lei in quel periodo guidava mirabilmente un Comitato zonale, e quindi probabilmente non era al corrente di questa situazione. L'Assessore alla rinascita è oggi coraggioso nel dire la verità, ma non ne trae le conseguenze. Direi che è un Assessore coraggioso nel dire seduto la verità, seduto sulla poltrona di Assessore.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SOTGIU

(Segue ZUCCA). Il Centro di programmazione prende il programma quinquennale, prende questa patata bollente e la passa all'Assessore. E l'Assessore che fa? Stando seduto non può tenerla in mano e la butta sulla Giunta. La Giunta che farà? La Giunta, non avendo il coraggio di buttarla sul Governo, perchè il Governo è alla vigilia delle elezioni, ce la butterà tra poco in Consiglio, dicendoci che occorre ridimensionare gli obiettivi perchè i fondi anzichè essere X più X probabilmente sono X meno Z. Insomma, siamo già al si salvi chi può. Ora non ricordo se durante la discussione del programma quinquennale o su quella del programma esecutivo (la mia memoria, essendo all'opposizione, non rafforzata dal po-

tere è piuttosto labile) ci fu una battaglia in Consiglio perchè nel campo agricolo prevalesse un certo indirizzo a favore della cooperazione anzichè a favore dell'industria privata. Si trattò, se mal non ricordo, di produttori di pomodori in quel del terralbese. Ebbene, ci fu una battaglia anche tra i colleghi della Democrazia Cristiana, perchè la cooperazione non è odiata da tutti i democristiani. Ci fu una serie di scaramucce e il Consiglio votò a stragrande maggioranza, se non addirittura quasi all'unanimità, per lo stabilimento cooperativo per la trasformazione dei pomodori, degli ortaggi, in quel del terralbese e addirittura ci fu uno stanziamento nel programma esecutivo per finanziare i progressi dello stabilimento. E poichè c'erano, allora, degli amici della ditta privata interessata alla questione, che si chiamava Sant'Erasmo (dopotutto si trattava degli amici di un Santo), avendo perduta la battaglia contro la cooperazione, sostennero che si dovesse fare un consorzio per lo stabilimento. La questione del consorzio venne, comunque, prospettata come ipotesi ma non come condizione indispensabile per la creazione dello stabilimento. Egregi colleghi, malgrado lo stanziamento e l'impegno, la cooperativa del terralbese ha fatto un progetto di massima, va spendendo alcuni milioni e non solo non ha potuto costruire lo stabilimento, ma non è stata rimborsata neppure dei milioni spesi per il progetto di massima, a meno che non ci siano novità in questi ultimi giorni. Andremo tutti all'assemblea che terrà domenica prossima la cooperativa del terralbese per sapere le novità.

Ecco, 275 miliardi, si è detto, sono nella tesoreria regionale, 700 agricoltori che si sono riuniti in cooperativa, che chiedono di poter eseguire uno stabilimento per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli, vengono contrastati fino al punto di non rimborsare loro i milioni spesi per il progetto di massima. Questo progetto, oltretutto, pare non fosse tanto male se il CIS lo ebbe in copia quando aveva promesso di finanziare la Sant'Erasmo.

Che novità ci sono nell'Assessorato della rinascita? Forse c'è questa volontà di dire la

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

verità, questa nuova volontà, la verità, niente altro che la verità. Non si sa, tuttavia, se questa novità sia dovuta ai cervelli del Centro di programmazione o alla volontà politica dell'Assessore. Credo che dovremo un giorno o l'altro anche questo accertare.

E nell'Assessorato dell'industria, al quale avevamo visto designato uno dei massimi esponenti della Democrazia Cristiana, uno della cordata, diciamo così, che novità ci sono? Quale azione brillante ha fatto il nuovo Assessore all'industria per far dimenticare il suo predecessore, che in realtà abbiamo tutti dimenticato, e non è un male? E' venuto in Commissione e ci ha ripetuto le stesse cose che l'anno precedente ci aveva detto il suo predecessore; niente nuove industrie. Delle partecipazioni statali, poi, manco ne parla, non le vede, il problema non esiste. Il fatto è che siamo presi in giro da anni dal Ministero e dal Governo sul problema delle partecipazioni statali. Il nuovo Assessore è venuto in Consiglio come esponente della sinistra turco-sassarese, che fece dei discorsi interessanti. Sembrava veramente un giovane virgulto che avrebbe innovato in questa foresta di gente anziana, almeno politicamente, come lo ero io. Il suo discorso era interessante: «Il monopolio bisogna combatterlo. Bisogna dire: niente ai poli di sviluppo, diffusione». Addirittura aveva polemizzato con me quando mi ero permesso di sostenere che la grande industria avrebbe mirato ad andare vicino alle coste, dove sono i porti, e che si sarebbe trattato di distribuire bene i suoi insediamenti.

Bene, che cosa ha fatto l'Assessore all'industria? Ha fatto una rivista, e questa è una opera di carattere storico e culturale. Ma che altro fa? Si appresta a dare altri 30 miliardi alla Timavo di Tortolì, notevole industria in cui si concedono salari formidabili, 50 mila lire al mese, alla Rumianca o alla SIR di Portotorres o a Moratti, il cui progetto di raddoppio e di trasformazione delle nuove industrie è giacente all'Assessorato e al CIS. 30 miliardi: ecco che scompare un'altra quota del Piano di rinascita destinata all'industria. Ecco il «sinistro» piovuto dal Sassarese a farci discorsi interessanti. Finchè è stato con-

sigliere regionale (ho sempre pensato che le poltrone della Giunta siano maledette e che bisognerà disinfettarle) ha fatto discorsi interessanti. Poi più nulla.

Mi si dirà che mi sto occupando soltanto degli Assessori della Democrazia Cristiana. In effetti non sarebbe giusto. Perciò parliamo anche dell'Assessore all'agricoltura. Non è proprio un produttore agricolo, ma ha vissuto a contatto degli agricoltori, anche dei viticoltori di Oliena, forse anche di qualche pastore a cui in famiglia si affitta qualche tanca. Era una speranza; un uomo serio, posato, riposato anche, perchè da anni non faceva niente in politica. Io stesso pensavo che, unendo un po' di esperienza al fatto d'essere un intellettuale, forse sarebbe stato un Assessore all'agricoltura di un certo tipo. Amici miei, non è che si pongono molte domande. Ci si deve soltanto chiedere: esiste l'Assessorato dell'agricoltura? C'è una direzione nel campo agricolo? Io ho presentato un ordine del giorno per una inchiesta sull'E.T.F.A.S., non tanto a scopo inquisitorio, quanto per sapere che cosa dobbiamo fare di questo ente che ha oltre mille dipendenti e che spende ogni anno quattro miliardi e mezzo dello Stato senza far niente. Dall'ETFAS se ne vanno ormai i migliori tecnici, disperati, offesi di dover prendere uno stipendio senza avere dei compiti da svolgere. Da anni l'Ente di riforma è stato per legge trasformato in Ente di sviluppo. E che cosa sviluppa? Non sviluppa niente. Abbiamo dei comunicati di fuoco dei dipendenti dello E.T.F.A.S. che chiedono d'essere utilizzati per qualcosa.

Che fa la Giunta? Non abbiamo bisogno di utilizzare le attrezzature, i tecnici, il personale di questo Ente regolarmente finanziato, sia pure a stento, dallo Stato? Che fa la Giunta, che fa l'Assessore all'agricoltura? Dormono. Il sonno dei giusti. E l'applicazione dell'articolo 20, e il piano di trasformazione, e le intese e il resto? Tutto dorme. Tutto tace. Sembra che l'Assessore, essendosi riposato, voglia far riposare l'intero Assessorato per non far niente.

Ho già parlato della siccità. L'onorevole Presidente della Giunta dice che c'è la giusti-

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

ficazione dei ritardi. Onorevole Presidente, non mi convince. La siccità c'era da due mesi e mezzo, tanto che nei campi si era alla disperazione e c'è voluta la manifestazione di Cagliari per avere un provvedimento da quattro soldi, mal congegnato, come la pratica sta dimostrando. La pastorizia, le zone interne, il banditismo; tutti fiori del male, onorevole Lilliu, ma l'Assessore all'agricoltura è anche contrario ai fiori, evidentemente, ai fiori del male e del bene.

E' che fa l'Assessore ai lavori pubblici? A parte il fatto di firmare decreti, e altre meritorie azioni burocratiche, l'Assessore continua a lasciare la illusione di ottenere una casa a tutti i Sardi. Probabilmente saremo già arrivati a 40 mila domande di mutui per le case d'abitazione, se sbaglio correggetemi, credo siano a migliaia le domande sull'articolo 14 della 588. Che si fa? Ve lo dico subito. Nel terzo programma esecutivo stanziamo un miliardo sull'articolo 14 della 588 per dare il 50 per cento dei mutui a chi voleva riparare o ampliare la casa. Egregi colleghi, da allora ad oggi non è stata neppure firmata la convenzione con la banca per poter dare i mutui a chi chiede il contributo sulla legge 588. C'è una crisi della edilizia, il terremoto siciliano ci ha rivelato che cosa sono i paesi delle zone meridionali. C'è da dare lavoro a migliaia e migliaia di Sardi che sono costretti ad emigrare perchè disoccupati. Invece tutto continua come prima. C'è un geometra per ciascuna Provincia per fare i sopralluoghi. Non solo: nel terzo programma esecutivo ci era stato proposto dalla Giunta — e il Consiglio accettò, non valutando con abbastanza attenzione — di accordare la preferenza alle famiglie numerose. Ebbene tutto è bloccato, perchè se non si tratta di famiglia numerosa i contributi non si danno, anche se è il caso di case che minacciano di crollare da un momento all'altro. Probabilmente lo si fa per rinnovare la campagna demografica di qualche decennio fa.

PERALDA (P.S.U.), *Assessore alle finanze*. E' stato stabilito nel Consiglio.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Al Consiglio si può

sempre proporre una ulteriore modifica, poi la si porta al Comitato dei Ministri e in un mese è tutto fatto. Voi vi adagiate in queste difficoltà perchè in realtà la gran parte di voi dedica la propria intelligenza, il proprio lavoro per il 20 per cento all'Assessorato, cui tanto tiene, e per l'80 per cento ad altre cose di partito o di Gruppo, o di corrente personale. Questa è la realtà.

E l'Assessore ai trasporti che fa? Lo abbiamo sentito alla Conferenza sui trasporti e abbiamo sentito le sue dichiarazioni qui. E' un Assessorato allegretto andante, come si dice per certa musica, tranquillo. I turisti non verranno? Diamo una sterlina agli inglesi, agli americani daremo tre dollari per farli venire. Così poi daremo un franco ai francesi e via di seguito. Trasporti: si vive alla giornata, non c'è un programma, si smobilitano le ferrovie, in attesa del peggio o del meglio.

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai trasporti e turismo*. Quali sono le ferrovie smobilitate?

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Non ho detto che siano già state smobilitate, egregio Assessore. La minaccia di smobilitazione, però, credo non sia una invenzione del maligno, e neppure dei sovversivi. La smobilitazione era stata già decisa, in un primo tempo, dal Governo; poi è stata sospesa, ma andrà avanti, non vi fate illusioni, se voi non proponete qualche cosa di organico per i trasporti pubblici in Sardegna. Turismo: si vendono gli alberghi, si vendono sotto costo, come sempre accade. Da quando in qua un ente pubblico vende sopra costo la propria roba? C'è un vecchio detto militare: roba del Governo...

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai trasporti e turismo*. Non lo conosco.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E' una battuta di spirito, niente altro. Dicevo, si vendono gli alberghi dell'E.S.I.T., probabilmente sotto costo, perchè normalmente le cose del governo, le cose dell'ente pubblico si vendono sempre sotto

costo.

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai trasporti e turismo*. Al prezzo che fisserà l'Ufficio Tecnico Erariale.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E se non troverete poi gli acquirenti a quel prezzo, che cosa farete? Che alternative avete? Lasciavate chiusi gli alberghi? Non è detto che troverete i polli disposti a comprare a prezzi alti, sapendo che siete in difficoltà.

Per il turismo, insomma, si spera nell'Aga Khan... (*interruzioni*).

Si spera in una società bolognese, o milanese che venga ad acquistare quel poco di coste che ancora ci è rimasto, in modo che la Sardegna diventi veramente un fortilizio: le società che hanno occupato le coste potranno proteggerci dalle nuove invasioni. Ho presentato una interpellanza da cinque mesi su questi problemi, ma essendo l'Assessore ai trasporti un noto viaggiatore non ha trovato ancora il tempo di rispondermi.

All'Assessore al lavoro va ricordato che non si è riusciti a distribuire saggiamente i sussidi ai vecchi senza pensione. Ci sono state tante ingiustizie e tanti ritardi che non c'è Comune della Sardegna in cui non si hanno proteste e lamentele. Manco questo siamo stati in grado di dare!

Negli Enti locali ci sono delle novità? Grande novità: che dopo il rafforzamento delle squadre antincendi, gli incendi si sono triplicati rispetto agli anni precedenti. E per di più abbiamo all'esame in Commissione un disegno di legge per dare un geometra ai Consorzi comunali per le piccole opere. Credo siano queste le grosse novità dell'Assessorato degli enti locali. Che cosa si fa per il decentramento, altro impegno di vecchia data? Prima se ne parlava, ora non se ne parla neppure.

Onorevoli colleghi, dall'esame fatto in Commissione, posso dire che le uniche novità (accettabili o criticabili, ma che comunque manifestano che l'Assessore ha delle idee), si hanno nel campo della sanità, forse perché per la prima volta, dopo lunghe battaglie, il Consiglio è riuscito ad avere un medico all'Assessorato della sanità, anziché un avvocato

o un ragioniere. Egregi colleghi, di fronte a delle idee non stiamo a discutere se siano buone o cattive, ci sono delle idee e bisogna essere lieti che vi siano. Non possiamo fare gli schizzinosi, accettiamole.

Questo è il quadro sintetico della situazione: nessuna novità legislativa di rilievo, nessuna azione nuova nel campo amministrativo. Tempi eccezionali o no, tutto procede a passo di lumaca, come prima. Ma cosa c'è alla base di tutto questo? C'è che questa Giunta, anziché andare, man mano che i mesi passano, verso una maggiore collegialità e quindi omogeneità, anziché contare su forze centripete per creare un organismo unitario ed efficiente, è minata dalle forze centrifughe. Non sono forze di poco conto, onorevoli colleghi. A leggere i giornali, per esempio, l'intervento al congresso democristiano dell'Assessore alla rinascita, non vorrei che si adontasse l'onorevole Abis (io seguo con attenzione le vicende della Democrazia Cristiana), assomiglia al discorso di Tambroni al Congresso di Firenze, non ricordo bene in che anno...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Nel 1962.

ZUCCA (P.S.I.U.P.)... nel 1962. Con quel discorso l'onorevole Tambroni pose la sua candidatura a Presidente del Consiglio. Ricordo che i giornali definirono il discorso di Tambroni come un discorso programmatico. Dopo qualche tempo, infatti, si ebbe l'avventura di Tambroni, mal finita politicamente. Anche lo Assessore Abis, con il suo discorso, si è collocato in una linea opposta e contrastante con quella prospettata dal Presidente della Giunta. Il Presidente della Giunta nelle sue dichiarazioni programmatiche, nel parlare della politica di contestazione pose in rilievo la necessità, per la maggioranza, di non rinchiudersi in se stessa, di instaurare un colloquio con le forze che definì democratiche e progressiste condannate, anche secondo il collega Lilliu che è della sinistra cattolica, permanentemente all'opposizione in attesa di essere unte dall'olio dello Spirito Santo. Ebbene, l'Assessore alla rinascita, che avrebbe dovuto essere il mag-

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

giore collaboratore nella politica di contestazione, dichiarò al congresso democristiano: «Attenzione con la politica contestativa, perchè essa permette all'opposizione di sinistra [cui si era rivolto il suo Presidente nelle dichiarazioni programmatiche] di inserirsi». Il vecchio slogan dei moderati della Democrazia Cristiana viene ripreso: attenzione al pericolo rosso. Allora, collegando questo episodio che può essere...

ABIS (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Il discorso è stato pubblicato dalla «Agenzia Italia» integralmente e quindi può prenderne visione.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Onorevole Assessore, io mi son fidato di quello che hanno riportato i giornali. Si sa che spesso il giornalista intelligente da mille parole trae quelle dieci che sono importanti. In sostanza, nel suo intervento, prospettava la vecchia linea dorotea di contrapposizione frontale alle sinistre, contraddicendo il dialogo che il Presidente della Giunta, pensavamo a nome della Giunta, aveva iniziato con la sinistra. Comunque mi farò scrupolo di leggere il testo integrale del suo discorso per vedere se vi sono delle malformazioni nei resoconti forniti dai giornali. Poi c'è stata la relazione del Centro di programmazione, accettata dall'Assessore alla rinascita e quindi passata nella Giunta, che non poteva rigettarla. Ecco perchè dico che le forze centrifughe prevalgono in questa Giunta e che quindi anche quel minimo che poteva essere fatto con questa formula, con questi uomini e con questa maggioranza, non lo si fa. E' una Giunta divisa. Ma esiste una Giunta? Esiste, onorevoli colleghi, a compartimenti stagni rafforzati in acciaio inossidabile, senza un minimo di collegialità effettiva. Non diamo credito ai pettegolezzi, alle notizie sulle riunioni tempestose. E' una Giunta che non ha più quel minimo di omogeneità senza la quale anche la Giunta meglio composta, e questa non lo è, d'altra parte, non realizza niente. E' una Giunta in crisi e non da oggi, direi da dopo l'estate. Ed allora ecco perchè, egregio collega

Masia, sì le sue dichiarazioni sono interessanti e direi coraggiose, anche se il clima da Torquemada non esiste più manco nel suo partito, e lei dopo 5 legislature comincia a vedere con distacco le vicende politiche, ma non mi convince la sua affermazione secondo la quale una crisi oggi non sarebbe utile.

Il centro-sinistra c'è, non piace più a nessuno, manco a chi c'è dentro, tranne ai poeti, però questa è la formula, questo è il momento storico, come qualcuno lo ha definito, e chissà perchè è storico poi. Se scoppia l'affare del Sifar vedremo la storia come finisce. Andremo subito alla cronaca, e alla cronaca penale! Secondo l'onorevole Masia, anche con una nuova Giunta la maggioranza sarebbe pressappoco la stessa, gli uomini pressappoco gli stessi, al massimo si sposterebbe un Assessore da una poltrona ad un'altra. Una disperazione rassegnata, oserei definire quella del collega Masia. Può darsi che lei abbia anche ragione, onorevole Masia; le esperienze passate valgono ad insegnarci qualcosa. Eppure, amici miei, non c'è altro modo di riaprire il confronto tra le diverse forze politiche, se non con l'apertura di una crisi. E d'altro canto come farà la Giunta a durare fino all'anno venturo? Voglio sperare, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, che per quanto inesperti sul piano politico non pensiate di aprire una crisi nel novembre prossimo, a cinque mesi dalle elezioni regionali. Con il centro-sinistra tutto è possibile, d'accordo, ma questa ipotesi mi sembra poco probabile. Non c'è altro modo per riaprire il confronto, il colloquio, il dialogo, la dialettica democratica, quando una Giunta è in crisi, la maggioranza è in crisi, non va bene niente, è il fallimento riconosciuto, confermato, sottoscritto, approvato dalla Giunta, non c'è altro modo che passare attraverso la crisi.

A chi giova, chiediamoci, a chi giova trascinare stancamente la vita di questa Giunta per tutta la legislatura? Alle istituzioni, alla autonomia, al prestigio delle singole forze politiche, al progresso del popolo sardo? No. Quando la Giunta è in crisi è come se qualcosa vada in cancrena; può essere doloroso un intervento chirurgico, può portare delle

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

complicazioni, ma occorre prendere atto della situazione.

Onorevole Presidente della Giunta, ella è troppo intelligente politicamente, ed è per questo che i suoi colleghi di partito sono stati costretti a farlo Presidente anche di malavoglia, per non capire che se in Consiglio regionale oggi si votasse liberamente sulla possibilità di questa Giunta di arrivare alle elezioni regionali, tolti gli Assessori che non dovrebbero votare, andrebbero a suo favore non più di dieci voti. Giova forse alla Democrazia Cristiana, giova al partito socialdemocratico unificato tirare a campare fino alle prossime elezioni regionali in questa situazione? Oserei dubitarne; pur essendo esperto della refrattarietà dell'elettorato a subire modifiche.

La permanenza di questa Giunta non giova a nessuno, non giova neppure a lei, onorevole Presidente della Giunta, perchè lei, ripeto, è troppo intelligente politicamente per non comprendere che il piano inclinato su cui sta scivolando la sua Giunta non può che portarla sempre più verso nuovi fallimenti, nuove divisioni, nuove disgregazioni all'interno e all'esterno della Giunta. Ecco perchè, onorevole Presidente, senza farmi molte illusioni, dopo tanti anni sarebbe folle per me farmi delle illusioni, ecco perchè capirei da parte sua un discorso di questo tipo. Nel dibattito nel suo complesso, la difesa della Giunta, a parte il poeta, non è stata fatta da nessuno, e anche il collega Atzeni l'ha fatta con un tono tipicamente da ragioniere, per cui appariva una difesa d'ufficio e niente altro, non parlo degli altri interventi della maggioranza che sono stati tutti piuttosto perplessi; ecco perchè capirei un discorso di questo tipo fatto non tanto dal Consiglio quanto dalla maggioranza. Dal dibattito emerge la necessità di un chiarimento politico che solo per via della crisi può essere provocato. Chieda alla sua maggioranza l'approvazione del bilancio, impegnandosi ad aprire, immediatamente dopo, la crisi; sarebbe soluzione sperimentata in altre occasioni. Arrivi al chiarimento politico; suscitati dentro il suo partito una dialettica ferma, pubblica, anzichè permettere questo maneggio clandestino, sotterraneo che tutti avvertiamo e che a

lei non può certo sfuggire. Prenda atto che la Giunta non ce la fa materialmente a reggere in questa situazione.

Amici miei, le situazioni stagnanti tendono a marcire e a far marcire le istituzioni. Questo è il pericolo. Ecco perchè dico che tra il pericolo insito in una crisi, pericolo d'altra parte relativo e quello di lasciare stagnare la situazione, è da preferire il primo. Ecco perchè io dico che la crisi è una soluzione. Può darsi che tutto rimanga come dice il collega Masia, ma intanto si suscitano nuove forze, nuovi problemi, nuovi confronti di idee. Anche la crisi dell'anno scorso non fu inutile, santo cielo, le dichiarazioni programmatiche, questa piccola Bibbia, rimangono agli atti del Consiglio regionale, c'è in esse qualche cosa che domani sarà letto. Lo stesso chiarimento politico, d'altra parte, e innanzitutto per la maggioranza, dovrebbe essere un fatto positivo. Il collega Defraia, che stanco del suo servizio di segretario, ci ha lasciati, ieri, senza molta convinzione, in verità, ha parlato della collaborazione fattiva, fraterna, cristiana tra socialisti e cattolici. Tranne qualche pugnale che ogni tanto voia, come si usa nelle buone famiglie, questa collaborazione tra socialisti e cattolici, secondo il collega Defraia, è proficua. Non è vero, infatti, che la formula di centro-sinistra, ormai priva di senso, si trascina stancamente facendo cadere le istituzioni nella melma degli scandali continui e vergognosi che toccano gli alti vertici dello Stato, del Governo, del Parlamento!

Questo onorevole Lilliu, è il centro-sinistra, il centro-sinistra che ha espresso un Sindaco che qualche mese fa rivolgeva il saluto al Sommo Pontefice e che oggi è trascinato in galera ammanettato per aver male amministrato i fondi pubblici di un ente. Questo e non altro, signori, è il centro-sinistra. Credete davvero che fossimo dei folli ad abbandonare un partito nel momento in cui entrava al Governo! Se ci fosse stato un minimo di speranza di rinnovare con quella formula e con quella maggioranza le cose del nostro Paese e della nostra Isola certo non lo avremmo lasciato. Siamo scappati prima di cadere anche noi nel disonore degli scandali e degli assegni

del Sifar. Ecco cosa è il centro-sinistra. Ne siete convinti voi quanto me e più di me. Egregi colleghi del Gruppo unificato, i problemi sono di una semplicità inaudita, o voi non avete la forza politica di imporre, non dico un mutamento, ma neppure una modifica nelle cose della Regione o non avete saputo scegliere gli uomini da collocare al posto giusto. Amici miei, sapete in che condizioni è il bilancio dello Stato? Dietro l'ottimismo preelettorale ufficiale, che cosa c'è? Per poter dare 65 miliardi per la pensione agli ex combattenti della '15-'18 e qualche piccolo aumento di mille lire ai pensionati si sono dovute prorogare aliquote maggiorate di tasse e di imposte. Per poter stanziare 45 miliardi per i terremotati si sono dovuti prelevare 15 miliardi dalle casse della Gescal e 22 miliardi dai fondi accantonati in previsioni delle perdite che subirebbe l'economia italiana a causa del blocco di Suez.

Lo Stato italiano è questo, la finanza pubblica ha sette mila miliardi di debiti degli enti locali, tre mila miliardi degli enti di assistenza, due mila e 500 miliardi per gli ospedali. Di 20.000 miliardi è il debito pubblico dello Stato, onorevoli colleghi. Ma la lira è forte, la lira è robusta! La cambiale, soprattutto, in Italia è robusta. Il centro-sinistra non ha rafforzato le istituzioni. Credo che dall'episodio della legge truffa e dal Governo Tambroni, mai le istituzioni si sono abbassate a tal punto che con il centro-sinistra da quando esiste la nuova libertà. Forse, a livello regionale, è cambiato qualche cosa nella nomina dei Consigli di amministrazione degli enti? E' cambiato qualcosa ma in peggio, perchè ormai le cose si stanno scoprendo, si prende il dirigente di partito e lo si colloca a presiedere l'ente, anche se è un perfetto imbecille in quel campo. Non ci si copre neppure più con un minimo di competenza, di capacità. Siamo allo scoperto, siamo alla provocazione nei confronti degli istituti democratici. Ma a che cosa servono questi enti? Non mi trattengo perchè ne ha parlato la Commissione, ne parla la relazione, ne hanno parlato vari colleghi: a che serve l'ESAF, se l'anno scorso in Sardegna non c'è stato un centro in cui non sia mancata l'acqua da bere, e l'ESIT, e l'ISO-

LA e l'ENSAE a che servono, se non a sperperare il pubblico denaro e a collocare galoppini e amici di partito?

Voglio ricordarvi che la Sardegna è stata l'ultima a conoscere l'onta del centro-sinistra. Ed è la regione in cui in più breve periodo e in numero illimitato le amministrazioni di centro-sinistra sono entrate in crisi un po' dovunque. Dove esiste più il centro-sinistra a distanza di due anni dalla sua creazione? D'altra parte fu l'ultima Regione ad avere il centro-sinistra e avemmo l'onore di abbattere dopo 48 ore la prima Giunta di centro-sinistra nel luglio del '65. Egregio collega Lilliu: il momento storico del centro-sinistra! Ma questo è il momento che se non c'è una nuova unità della sinistra operaia, laica e cattolica, che abbatta gli steccati ideologici, le istituzioni democratiche verranno travolte! Vero è che i nostri generali sono buffoni anche nei tentativi di colpo di Stato; ma alla fine potrebbe trovarsi un generale che non sia un buffone. Ecco perchè io chiedo le dimissioni della Giunta e l'apertura della crisi. E credo mi facciate credito di non avere aspirazioni governative o di maggioranza. Non siamo mossi da problemi di inserimento e tanto meno di potere. Vent'anni di lotta politica sono lì a dimostrare che siamo rimasti al servizio del popolo sardo da questi banchi, con dignità, coerenza, e un minimo di rispettabilità.

Chiedendo l'apertura della crisi noi assolviamo soltanto al dovere di segnalare e denunciare le situazioni stagnanti che rischiano di marcire e rischiano di far marcire le istituzioni e le residue speranze e la residua fiducia delle masse nell'autonomia e nella rinascita. Ecco: è al suo senso di responsabilità innanzitutto, onorevole Presidente della Giunta, più che alla sua maggioranza che io mi rivolgo perchè valuti se non sia il momento di un profondo chiarimento politico in Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati due ordini del giorno. Se ne dia lettura.

USAI, Segretario ff.:

V LEGISLATURA

CCXXXIII SEDUTA

23 GENNAIO 1968

Ordine del giorno Zucca:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, allarmato per l'aggravarsi della crisi dell'agricoltura e della pastorizia sarda; preoccupato che dopo anni dall'avvenuta trasformazione degli Enti di riforma in Enti di sviluppo l'ETFAS si trovi in una situazione di completa paralisi operativa, di disorganizzazione e di crisi, come risulta dagli stessi comunicati del Sindacato dei suoi dipendenti; considerato che neppure la delega al Presidente della Giunta dei poteri di controllo governativi sull'Ente ha minimamente modificato in meglio la situazione; convinto che l'Ente di sviluppo, opportunamente riorganizzato e democratizzato, può e deve assolvere un compito importante nell'azione di trasformazione dell'agricoltura e della pastorizia sarda e che pertanto è indispensabile che il Consiglio regionale possa avere un quadro completo, aggiornato e diretto della situazione in cui si trova l'ETFAS; delibera di nominare, a termini di proprio Regolamento interno, una speciale Commissione di indagine, costituita da almeno 13 consiglieri, col compito di condurre tutti gli opportuni accertamenti: 1) sulla situazione patrimoniale dell'ETFAS, le sue attrezzature e la loro utilizzazione; 2) sulla organizzazione interna, anche in rapporto al personale, di ogni ordine e grado, da esso dipendente, e alla sua utilizzazione; 3) sullo stato dell'opera di riforma e di trasformazione cui l'Ente è pervenuto attraverso gli investimenti effettuati; 4) sui rapporti di ogni genere intercorrenti tra l'ETFAS e gli assegnatari, anche in

relazione al riscatto dei poderi da parte degli stessi; 5) sulle possibilità di una razionale, democratica ed efficiente utilizzazione dell'ETFAS ai fini della attuazione della legge 588 nei vari settori e invita la Commissione a riferire al Consiglio i risultati della sua indagine entro il 30 aprile 1968».

Ordine del giorno Raggio - Birardi - Zucca - Melis Pietrino:

«Il Consiglio regionale, a conclusione della discussione sul bilancio di previsione 1968, impegna la Giunta: — a trasmettere ai Comitati zonali di sviluppo la relazione sulla situazione economica, il rapporto sul coordinamento dell'intervento pubblico, e il III rapporto di attuazione; — a promuovere la immediata convocazione dei Comitati zonali perchè procedano all'esame di tali documenti, alla verifica della attuazione del piano nell'ambito zonale, nonchè alla formulazione di proposte per la revisione degli indirizzi del Piano di rinascita».

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21 e 30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1968